
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.





Pier Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*

IL PASTOR FIDO

TRAGICOMEDIA PASTORALE.

DEL CAVALIER GIOVAN BATTISTA GUARINI



IN VENEZIA
PRESSO LUIGI PAVINI
MDCCLXVIIII.

A' NOBILI SIGNORI

DOMENICO E FRATELLI CONTI BERNARDI.

ERA gran tempo, Illustriss. Signori, da che nudrivo entro me stesso un estremo desiderio di testimoniare al Pubblico quell' altissima stima, che delle Per-

sone e generose azioni vostre nuova giustamente formata. Nè è meraviglia, che da me, umilissimo vostro ammiratore tale idea venisse concepita, quando si consideri, che li più sublimi Principi della Terra ànno con titoli e gloriose insegne in voi premiato il vero merito e la virtù. La stessa incomparabile Serenissima Patria, sempre giustissima negli adorabili suoi decreti, à fatto conoscere al Pubblico di quanto onore vi reputi degni, distinguendovi con generosi attestati di sua Regia soddisfazione. Quindi mossa da tale sublime esempio la Città di Trivigi v' à arrolati al ceto della purgatissima sua Nobiltà, favore a pochi e non di frequente concesso. Dal Cielo

me-

medesimo viene approvata questa condotta degli uomini, colmandovi delle sue grazie, e di beni.

E giunto finalmente il felice momento, che a me pure nella mia tenuità sia permesso darvi un saggio, quantunque debole, del mio sincero e leale rispetto, col dedicarvi questo libricciuolo; grande per altro per il lavoro e per la fama immortale dell' Autore. A voi dunque consacro questa mia nuova edizione del PASTOR FIDO, *che ò procurato rendere perfetta per quanto ò potuto. Il primo oggetto del Poeta fu di far conoscere agli uomini, che dal Mondo e dal Cielo vengono premiate la fede e la probità; virtù che distinguonsi in voi lumi-*

luminose, e si veggono giustamente ricompensate. L'animo vostro nobile aggradirà l'umilissimo tributo mio, che parmi per l'oggetto convenirvi; e mi accorderà la gloria di potermi pubblicamente dichiarare

Di Voi Illustriss. Signori

Venezia li 11. Dicembre 1769.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servitore
LUIGI PAVINI.

ARGOMENTO.

SAcrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun'anno una giovane del Paese; così gran tempo avanti per cessar' pericoli assai più gravi, dall' Oracolo consigliati: il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male; aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel, che v' offende,
Che duo Semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO *ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, proccurò, che fosse a Silvio unico suo figliolo, siccome solennemente fu; in matrimonio promessa Amarilli nobi-

lissima ninfa e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane ; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero , non si recavano però al fine desiderato : conciofossecosachè il giovanetto , il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse . Era in tanto della promessa Amarillì fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo : figliolo , siccome egli si credea , di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discovrirgliele per timore della legge , che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva : La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s' era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore; in guisa

sa adopra con sue menzogne ed'inganni; che i miseri amanti incautamente e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro; ambidue sono presi: ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza; alla morte viene condannata; la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar' assoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano a cui, per essere Sacerdote, questa cura s' apparteneva, condotto alla morte; sopragiunto in questo Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improviso; siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza, per camparlo da

morte, di provare con sue ragioni, ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire che 'l suo Mirtillo è figliolo del Sacerdote Montano: Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consagri: ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina Voce predetto: Colla quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono che Amarilli d' altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui; e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta

mortale, ridotta a termine di ſalute, ed era di Mirtillo divenuta ſpoſa Amarilli; anch' eſſo già fatto amante, ſpoſa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni credenza feliciſſimi avvenimenti, ravvedutaſi al fin Coriſca, dopo l'aver trovato dagli amanti ſpoſi perdono, tutta racconſolata, ancorchè ſazia del mondo, ſi diſpone di cangiar vita.



LE PERSONE, che parlano.

ALFEO *Fiume d' Arcadia.*
SILVIO *Figlio di Montano.*
LINCO *Vecchio, Servo di Montano.*
MIRTILLO *Amante d' Amarilli.*
ERGASTO *Compagno di Mirtillo.*
CORISCA *Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO *Padre di Silvio, e Sacerdote.*
TITIRO *Padre d' Amarilli.*
DAMETA *Vecchio, Servo di Montano.*
SATIRO *Vecchio, Amante già di Corisca.*
DORINDA *Innamorata di Silvio.*
LUPINO *Caprajo, Servo di Dorinda.*
AMARILLI *Figlia di Titiro.*
NICANDRO *Ministro maggiore del Sacerdote.*
CORIDONE *Amante di Corisca.*
CARINO *Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.*
URANIO *Vecchio, compagno di Carino.*
MESSO.
TIRENIO *Cieco Indovino.*
CORO *di Pastori.*
CORO *di Cacciatori.*
CORO *di Ninfe.*
CORO *di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PRO-



Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*



PROLOGO.



ALFEO FIUME D' ARCADIA.

SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiva,
Dell' amata Aretusa;
Corse (o forza d'amor!) le più profonde
Viscere della terra
E del mar, penetrando;
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,

Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di ſdegno:
Quel ſon'io; già l'udiſte, or ne vedete
Prova tal, ch' a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Quì ſorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual eſſer già ſolea libera, e bella,
Or deſolata, e ſerva
Quell'antica mia terra, ond'io derivo.
O cara genitrice, ò dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia!
Riconoſci 'l tuo caro,
E già non men di te famoſo Alfeo.
Queſte ſon le contrade
Sì chiare un tempo, e queſte ſon le ſelve
Ove 'l priſco valor viſſe, e morìo:
In queſt'angolo ſol del ferreo mondo
Cred'io, che ricovraſſe il ſecol d'oro,
Quando fuggìa le ſcelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e ſenza invidia
Fiorir ſi vide in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e in diſarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Aſſai più impenetrabile di quello

Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli, armò l'Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse, nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Quest'amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo;
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E benchè qui ciascuno
Abito, e nome pastorale avesse;
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch'altri fu vago
Di spiar tra le stelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso, o d'assalir cignale:
Questi rapido al corso,

E que-

E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
Quì trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'antro
Dell'antica Ericina:
E quel, che colà sorge, è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Or qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di saver già donna;
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina, or me n'aveggio, è questa
Di quel sublime, e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran meraviglie,
Opre son vostre usate, opre natìe.

Co-

Come a quel ſol, che d'Oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, erbe fior frondi e tante
In cielo in terra in mar alme viventi;
Così al voſtro poſſente, e altero Sole
Ch' uſcì dal grande, e per voi chiaro Occaſo,
Si veggon d' ogni clima
Naſcer provincie e regni,
E creſcer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il ſol tramonta:
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno al cui petto alla cui deſtra
Commiſe il ciel la cura
Dell' Italiche mura.
Ma non biſogna più d' alpeſtre rupi
Schermo, o d' orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura, e ſuo riparo in vece
Delle grand' alpi una grand' alma or ſia.
Quel ſuo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto alle nemiche genti
Quaſi tempio di pace,
Ove novella deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;
Chè da sì glorioſo, e ſanto nodo
Che

Spera gran cose il mondo,
Ed à ben anco ove fondar sua speme;
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto imperò:
Campo sol di voi degno
O magnanimo Carlo, e dai vestigj
Dei grand' Avoli vostri ancora impresso:
Augusta è questa terra
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti;
Saran ben' anco augusti i Parti, e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato;
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste.
Per man di quelle Vergini canore,
Che malgrado di morte, altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona;
Anco il ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placid' Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme, e trofei.

AT-





Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*



ATTO I.

SCENA I.

SILVIO, LINCO.

ITe voi che chiudeſte
L'orribil fera, a dar l'uſato ſegno
Della futura caccia: ite ſvegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Paſtor di Cintia, e de' ſuoi ſtudj amico,
Cui ſtimolaſſe il generoſo petto
Cura, o gloria di ſelve;
Oggi il moſtri, e me ſegua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor noſtro, è chiuſo

Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e delle selve,
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror dei bifolci: ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Co'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
„ Chi ben comincia à la metà dell' opra,
„ Nè si comincia ben se non dal cielo.

LINCO

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro,
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non anno
Più tempestivo, o lucido Orizonte
Della cima del monte.

SILVIO

A te, che forse non sei desto ancora,
Par, ch' ogni cosa addormentata sia.

LINCO

O Silvio, Silvio: a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi

Fior

Fior di beltà sì delicato, e vago;
Se tu sei tanto a calpestarlo intento?
Che s'avess'io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia;
Addio selve direi,
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e in gioco;
Farei la State all'ombra, e il Verno al foco.

SILVIO

Così fatti consigli
Non mi desti mai più: come sei ora
Tanto da te diverso?

LINCO

„ Altri tempi; altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.

SILVIO

Ed io se fussi Linco;
Ma perchè Silvio sono,
Oprar da Silvio e non da Linco io voglio.

LINCO

O garzon folle, a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina e domestica e sicura?

SILVIO

Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LINCO

Vaneggi tu, non io.

SIL-

SILVIO

Ed è così vicina?

LINCO

Quanto tu di te stesso.

SILVIO

In qual selva s'annida?

LINCO

La selva sei tu Silvio,
E la fera crudel che vi s'annida,
E' la tua feritate.

SILVIO

Come ben m'avvisai che vaneggiavi.

LINCO

Una ninfa sì bella e sì gentile,
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa,
Di mattutina rosa,
E più molle e più candida del Cigno,
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli Uomini, e dal cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu senza sospiri, e pianti,
O troppo indegnamente
Garzon avventuroso! aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SIL-

SILVIO

„ Se 'l non aver' amor è crudeltate;
„ Crudeltate è virtute, e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ò vinto amore
Fera di lei maggiore.

LINCO

E come vinto l' ai
Se no 'l provasti mai?

SILVIO

No 'l provando l' ò vinto.

LINCO

O se una sola
Volta il provassi, o Silvio!
Se sapessi una volta
Qual' è grazia e ventura
L' essere amato, il possedere amando
Un riamante core;
So ben io, che diresti:
Dolce vita amorosa
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

Linco dì pur se sai,
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n' à di me più gusto, io non le sento.

LINCO

E che sentirai tu se amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi fanciullo,
A tempo il sentirai;
Che tempo non avrai.
„ Vuole una volta Amor ne' cuori nostri
„ Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo;
„ Non è pena maggiore,
„ Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.
„ Chè mal si può sanar, quel che s' offende
„ Quanto più di sanarlo altri procura.
„ Se 'l giovinetto core amor ti pugne,
„ Amor anco te l' ugne:
„ Se co 'l duolo il tormenta;
„ Con la speme il consola:
„ E se un tempo l' ancide; al fine il sana.
„ Ma s' ei ti giugne in quella fredda etate,
„ Ove il proprio difetto
„ Più che la colpa altrui, spesso si piange;
„ Allora insopportabili e mortali
„ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
„ Allora se pietà tu cerchi; male
„ Se non la trovi, e se la trovi; peggio.
„ Deh non ti procacciar prima del tempo
„ I difetti del tempo.
„ Che se t' assale alla canuta etate
„ Amoroso talento;

„ Avrai doppio tormento,
„ E di quel, che potendo non volesti;
„ E di quel che volendo, non potrai.
Lascia lascia le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follìa.

LINCO

Dimmi, se in questa sì ridente, e vaga
Stagion, ch' infiora, e rinovella il mondo,
Vedess' in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Stars' il pino e l' abete, il faggio, e l' orno
Senza l' usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu Silvio: il mondo langue,
La natura vien meno? Or quell' errore,
E quella meraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruose avere;
Abbila di te stesso. „ Il ciel n' à dato
„ Vita agli anni conforme, ed all' etate
„ Somiglianti costumi: e come amore
„ In canuti pensier si disconviene;
„ Così la gioventù d' amor nemica
„ Contrasta al cielo e la natura offende.
Mira d' intorno, Silvio:
Quanto il mondo à di vago, e di gentile;

Opra è d'amor: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che lassù miri innanzi all'alba
Così leggiadra stella;
Arde d'amore anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme, ed essa ch'innamora,
Innamorata splende.
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze e'l seno
Del caro amante lassa:
Vedila pur, come sfavilla e ride!
Amano per le selve
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci delfini e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio
Ed or dal faggio al mirto,
Se avesse umano spirto;
Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore:
Ma ben arde nel core
E parla in sua favella
Sì, che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desìo
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il Leone al bosco,

Nè

Nè quel ruggito è d'ira;
Così di amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio, e sarà Silvio solo
In cielo in terra in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d'amori
E di pensieri effemminati e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi sei tu, chi son'io?

LINCO

Uomo sono, e mi pregio
D'essere umano: e teco, che sei uomo
O che più tosto esser dovresti; parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni; guarda
Che nel disumanarti,
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO

Nè sì famoso mai nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva;
Se non avesse pria domato Amore.

LINCO

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.

Dove saresti tu, dimmi, se amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse e mostri ancise;
Gran parte amor ve n'ebbe: ancor non sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l'ispido tergo;
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche, e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi 'n porto d'amor solea ritrarsi:
„ Chè son i suoi sospir dolci respiri
„ Delle passate noje, e quasi acuti
„ Stimoli al cor nelle future imprese.
„ E come il rozzo ed intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo,
„ Affina sì, che sempre più resiste
„ E per uso più nobile s'adopra;
„ Così vigor indomito e feroce,
„ Che nel proprio furor spesso si rompe,
„ Se con le sue dolcezze Amore il tempra,
„ Diviene all'opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto e suo degno nipote;
Poichè lasciar non vuoi le selve; almeno
Segui le selve e non lasciar amore:
Un amor sì legittimo e sì degno
Com'è quel d'Amarilli. Chè se fuggi

Dorinda; io te ne scuso, anzi pur lodo:
Chè a te vago d'onore, aver non lice
Di furtivo desìo l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO

Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO

„ L'umana libertate è don del cielo
„ Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO

Anzi se tu l'ascolti e ben l'intendi;
A questo il ciel ti chiama:
Il ciel ch'alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non anno, appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco nè questo amor nè quel mi piace.
Cacciator non amante al mondo nacqui.
Tu che seguisti amor; torna al riposo.

LINCO

Tu derivi dal cielo
Crudo garzon? nè di celeste seme

Ti cred' io nè d' umano:
E se pur sei d' umano, io giurerei
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tisifone e d' Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO

CRuda Amarilli che col nome ancora
D' amar, ahi lasso, amaramente insegni;
Amarilli del candido ligustro
Più candida e più bella;
Ma dell' aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace:
Poichè col dir t' offendo;
Io mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge, i monti
E questa selva a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogn' altra cosa; al fine
Par-

Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

ERGASTO.

„ Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,
„ Ma più quanto è più chiuso:
„ Però ch' egli dal freno
„ Ond' è legata un amorosa lingua,
„ Forza prende e s' avanza,
„ E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ò detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco ei si consuma, e tace.

MIRTILLO.

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e farei muto ancora:
Ma la necessità m' à fatto ardito.
Odo una voce mormorar d' intorno
Che per l' orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d' Amarilli:
Ma chi ne parla ogn' altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel che paventò.
So ben Ergasto, e non m' inganna amore,
Ch' alla mia bassa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,

E di

E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina a me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme, e il mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich'era ne' fati, ch'io dovessi
Amar la morte e non la vita mia;
Vorrei morir almen sì, che la morte
Da lei che n'è cagion gradita fosse;
Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: muori.
Vorrei prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
Ed ai di me pietate; in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGASTO

Giusto desìo d'amante, e di chi muore
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se 'l risapesse il padre,
Ch'ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T'ama, ancorchè no 'l mostri, " chè la Donna
" Nel desiar è ben di noi più frale,
" Ma nel celar il suo desìo più scaltra.
E se fosse pur ver ch'ella t'amasse;
Che potrebbe altro far se non fuggirti?

" Chi

„ Chi non può dar aita; indarno ascolta:
„ E fugge con pietà chi non s'arresta
„ Senz'altrui pena: ed è sano consiglio
„ Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO

O se ciò fosse vero, o s'io 'l credessi;
Care mie pene e fortunati affanni!
Ma se ti guardi 'l ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
Felice tanto e delle stesse amico.

ERGASTO

Non conosci tu Silvio unico figlio
Di Montan Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio no, ma piango il mio.

ERGASTO

E veramente invidiar no 'l dei;
Chè degno è di pietà più che d'invidia.

MIRTILLO

E perchè di pietà?

ERGASTO

Perchè non l'ama.

MIRTILLO

Ed è vivo? ed à core? e non è cieco?
Benchè se dritto miro;

A lei

A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO

Perchè promette a queste nozze il cielo
La salute d'Arcadia: non sai dunque
Che qui si paga ogn' anno alla gran Dea
Dell' innocente sangue d'una ninfa
Tributo miserabile, e mortale?

MIRTILLO

Unqua più non l'udij, e ciò m'è novo,
Chè nuovo ancora abitator quì sono,
E come vuole Amore e il mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi:
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant' ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria
Che trar potria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa;
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina

Nin-

Ninfa leggiadra a meraviglia e bella;
Ma senza fede a meraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o il mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto, or vedi instabil donna,
Rustico pastorel l'ebbe guatata;
Che i primi guardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosìa sentisse Aminta:
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito, sì che udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piagnesse il meschin, se sospirasse;
Pensa'l tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO

Ohimè, questo è'l dolor ch'ogn'altro avvanza.

ERGASTO

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti, e le querele;
Volto pregando alla gran Dea, se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal-

Talchè nella pietà l'ira spirando;
Fè lo sdegno più fiero, ond'ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà senza soccorso
D'ogni sesso le genti e d'ogni etate:
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso nell'opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'ebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente alla gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta:
La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso;
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè, che la seguiro in vano
Già tanto, ai piè dell'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando;
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E pa-

E parea ben, che dall'accese labbia
Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti:
Mira 'l da questo colpo: e così detto
Ferì sè stesso e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima e sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo e sì nuovo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e il senso;
Disse piangendo: o fido o forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'ai data morendo, e vita e morte:
Se fu colpa il lasciarti; ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro istesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio;
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopr' Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti, à tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.

MIRTILLO

Oh misero pastor, ma fortunato,

Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell' altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine il suo mal, placossi Cintia?

ERGASTO

L' ira s' intiepidì, ma non s' estinse,
Chè dopo l' anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo
Per consigli all' oracolo tornando;
Si riportò della primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn' anno
Vergine, o Donna alla sdegnata Dea,
Che 'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s' avvanzasse; e così d' una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora a l' infelice sesso
Una molto severa, e se ben miri
La sua natura; inosservabil legge:
Legge scritta col sangue; che qualunque
Donna o donzella abbia la fe d' amore,
Come che sia, contaminata o rotta;
S' altri per lei non muore, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità, spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:

Però

Però che dopo alquanto tempo, essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il cielo;
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
„ Non avrà prima fin quel che v'offende;
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
„ E di Donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono;
Che Silvio ed Amarillide: che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide.
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giammai femmina e maschio,
Com'or, delle due schiatte, e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
A' negli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO

O sfortunato, e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava amor solo,
Se non s'armava alle mie pene il fato?

ERGASTO

„ Mirtillo il crudo Amore
„ Si pasce ben, ma non si sazia mai
„ Di lagrime e dolore.
Andiamo, io ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella ninfa oggi t' ascolti.
Tu datti pace intanto.
„ Non son, come a te pare,
„ Questi sospiri ardenti
„ Refrigerio del core;
„ Ma son piuttosto impetuosi venti
„ Che spiran nell' incendio e il fan maggiore,
„ Con turbini d' amore,
„ Che apportan sempre a' miserelli amanti
„ Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

CORISCA

CHI vide mai chi mai udì più strana
E più folle e più fera e più importuna
Passione amorosa? amore & odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti;
Che l' un per l' altro, e non so ben dir come,
E si strugge e s' avvanza e nasce e more.
S' io miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli

Gli atti, i costumi e le parole e'l guardo;
M'assale Amor con sì possente foco;
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto:
Ma se poi penso all'ostinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza, il vuò pur dire,
La mia famosa e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro e schivo;
Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: o s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
No'l potesse godere; oh più d'ogn'altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile;
Che di seguirlo e di pregarlo ancora
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desìo;
Che se potessi, allor l'adorerei:
Dall'altra parte io mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa;
Che per amor non muore? ed io che lui

Dovrei veder, come molti altri veggio,
Supplice e lagrimoso a' piedi miei;
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai:
Ed in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui contra di me che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;
Che il nome di Mirtillo e l' amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Veder il più dolente il più infelice
Pastor, che viva, e se potessi allora,
Con le mie proprie man l' ancidereì.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra, ed io che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta!
Oh più d' ogn' altra misera Corisca
Che sarebbe di te, se sproveduta
Ti trovassi or d' amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d' amanti.

S' al-

S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo; non sarei
Ben fornita di vago? „ o mille volte
„ Mal consigliata donna che si lascia
„ Ridurre in povertà d'un solo amore!
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
„ Che fede? che costanza? immaginate
„ Favole de' gelosi, e nomi vani,
„ Per ingannar le semplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, se pur fede
„ In donna alcuna, ch'io no'l so, si trova:
„ Non è bontà, non è virtù, ma dura
„ Necessità d'amor, misera legge
„ Di fallita beltà ch'un sol gradisce,
„ Perchè gradita esser non può da molti.
„ Bella donna e gentil sollecitata
„ Da numeroso stuol di degni amanti,
„ Se d'un solo è contenta e gli altri sprezza;
„ O non è donna, o s'è pur donna; è sciocca.
„ Che val beltà non vista? e se pur vista;
„ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata;
„ Vagheggiata da un solo? e quanti sono
„ Più frequenti gli amanti e di più pregio;
„ Tanto ella d'esser gloriosa e rara,
„ Pegno nel mondo à più sicuro e certo.
„ La gloria, e lo splendor di bella donna
„ E' l'aver molti amanti: Così fanno
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.

Rifiutare un amante appresso loro
E' peccato, è sciocchezza; e quel, che un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr'uso è buono;
E spesso avvien, che no'l sapendo, l'uno
Scaccia la gelosia che l'altro diede,
O la risveglia in tal che pria non l'ebbe.
Così nelle Città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io co'l senno,
E con l'esempio già di donna grande,
L'arte di ben amar, fanciulla, appresi.
„ Corisca, mi dicea, si vuole appunto
„ Far degli amanti quel che delle vesti:
„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
„ Chè'l lungo conversar genera noja,
„ E la noja disprezzo et odio al fine.
„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„ Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta
„ Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ò fatto; amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, et ònne sempre
Un per mano, un per occhio, ma di tutti
Il migliore e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più; nel cor nessuno:
Ma non so come a questa volta, ahi lassa!
V'è pur giunto Mirtillo e mi tormenta
Sì, che a forza sospiro, e quel ch'è peggio;
Di me sospiro, e non inganno altrui:
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Fu-

Furando anch' io; sò desiar l'aurora
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch' io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
No, che l'odio non vuol, bench' io'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far il dovrei: che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi;
E scoprirò l'amor ma non l'amante:
Se ciò non giova; adoprerò l'inganno:
E se questo non può; farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor; proverai l'odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA

VAgliami 'l ver, Montano, io sò che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede; e le parole loro
„ Sono come il coltello, che se tu 'l prendi
„ In quella parte, ove per uso umano
„ La man s'adatta; a chi l'adopra è buono:

„ M'a chi 'l prende ove fere; è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d'Arcadia;
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le son padre? ma s'io miro
A quel che n'à l'oracolo predetto;
Mal si confanno alla speranza i segni.
Se unir gli deve Amor; come fia questo,
Se fugge l'un? com'esser puon gli stami
D'amoroso ritegno, odio e disprezzo?
„ Ma si contrasta quel ch'ordina il cielo:
„ E se pur si contrasta; è chiaro segno
„ Che non l'ordina il cielo: a cui se pure
Piacesse ch'Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo; più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

MONTANO

Non vedi tu com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno;
Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.

TITIRO

E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

MONTANO

„ A Giovinetto con più si confarce.

TITIRO

„ E non amor ch'è naturale affetto?

MONTANO

„ Ma senza gli anni è natural difetto.

TITIRO

„ Sempre ei fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO

„ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO

Col fior maturo à sempre il frutto amore.
Quì non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco: che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch' io
D'unica e cara e, se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia e, con tua pace,
Da molti chiesta e desiata ancora.

MONTANO

Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin; le scorge
La fede in terra, e'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume
A cui fu data: e tu sai pur, quant' ella
E' disdegnosa e contra noi sdegnata:
Ma per quel ch'io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapica al cielo
Spiar lassù di que' consigli eterni;
Per man del fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vuò dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

TITIRO

„ Sono i sogni al fin sogni, e che vedesti?

MONTANO

Io credo ben, ch'abbi memoria, e quale
Sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?
Di quella notte lagrimosa quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là dove avean gli augelli il nido,
Nuotaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli Uomini, e gli animali
E le mandre e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
Oh dolente memoria! il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato:
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror nelle tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo:
Nè pur la culla stessa in cui giacea
Trovar potemmo, ed ò creduto sempre
Che la culla e 'l bambin, così com'era,
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO

Che altro si può credere? ben parmi

D'aver

D'aver inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba:
E puoi ben dir che di duo figli, l'uno
Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

MONTANO

Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
„ Sperar ben si de' sempre: or tu m'ascolta.
Era quell'ora apunto,
Che tra la notte e'l dì, tenebre e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò negli occhj miei placido sonno:
E con quel sonno vision sì certa;
Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar nell'onda i pesci,
Ed uscir in quel punto
Di mezzo'l fiume un vecchio ignudo e grave
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignu-

Ignudo e lagrimoso,
Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi:
E questo detto, tuffarsi nell'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno
E minacciarmi orribile procella:
Talch'io per la paura
Strinsi 'l bambino al seno,
Gridando: ah dunque un'ora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti
Ed archi e strali rotti a mille a mille,
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor negli occhi e nella mente impressa
L'immagine gentil di questo sogno;
Ch'io l'ò sempre dinanzi,
E sopra tutto, il volto
Di quel cortese veglio;
Che mi par di vederlo.
Per questo io me'n venia diritto al tempio
Quan-

Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio Santo
Della mia vision l' augurio certo.

TITIRO.

„ Son veramente i sogni
„ Delle nostre speranze
„ Più che dell' avvenir vane sembianze,
„ Imagini del dì guaste e corrotte
„ Dall' ombre della notte.

MONTANO.

„ Non è sempre co' sensi
„ L' anima addormentata,
„ Anzi tanto è più desta,
„ Quanto men traviata
„ Dalle fallaci forme
„ Del senso allor che dorme.

TITIRO.

In somma quel che s' abbia il ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi,
Ma certo è ben, ch' il tuo sen fugge, e contra
La legge di natura, amor non sente:
E che la mia fin quì l' obbligo solo
A' della data fe, non la mercede:
Nè so già dir, se senta amor; so bene
Che a molti il fa sentire,
Nè possibil mi par ch' ella no 'l provi;
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista,

Chè

Chè ridente e festosa
Già tutta esser solea.
„ Ma l'invaghir donzella
„ Senza nozze alle nozze; è grave offesa.
„ Come in vago giardin rosa gentile
„ Che nelle verdi sue tenere spoglie
„ Pur dianzi era rinchiusa,
„ E sotto l'ombra del notturno velo
„ Incolta e sconosciuta
„ Stava posando in sul materno stelo;
„ Al subito apparir del primo raggio
„ Che spunta in Oriente,
„ Si desta, e si risente.
„ E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
„ Il suo vermiglio ed odorato seno,
„ Dov' Ape susurrando
„ Nei mattutini albori
„ Vola suggendo i ruggiadosi umori:
„ Ma s'allor non si coglie,
„ Sicchè del mezzo dì senta le fiamme;
„ Cade al cader del Sole
„ Sì scolorita in su la siepe ombrosa;
„ Che appena si può dir: questa fu rosa.
„ Così la verginella
„ Mentre cura materna
„ La custodisce e chiude;
„ Chiude anch'ella il suo petto
„ All'amoroso affetto:
„ Ma se lascivo sguardo

„ Di

„ Di cupido amator vien che la miri,
„ E n'oda ella i sospiri;
„ Gli apre subito il core
„ E nel tenero sen riceve amore:
„ E se vergogna il cela,
„ O temenza l'affrena;
„ La misera tacendo,
„ Per soverchio desio tutta si strugge.
„ Così manca beltà, se il fuoco dura;
„ E perdendo stagion; perde ventura.

MONTANO

Titiro, fa buon core,
Non t'avvilir nelle temenze umane:
„ Chè ben inspira il cielo
„ Quel cor, che bene spera,
„ Nè può giugner lassù fiacca preghiera.
„ E s'ognun dee pregare
„ Ove 'l bisogno sia,
„ E sperar negli Dei;
„ Quanto più ciò conviene
„ A chi da lor deriva?
„ Son pure i nostri figli
„ Propagini celesti:
„ Non spegnerà il suo seme
„ Chi fa crescer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.

„ Chi

„ Chi feconda l'armento,
„ Feconderà ben anco
„ Colui che con l'armento
„ Feconda i sacri Altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.

DAMETA.

Io farò l'uno, e l'altro.

TITIRO.

Questo sogno, Montano,
Piaccia all'alta bontà de'sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io so ben io,
Quant'esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

SATIRO.

„ COme il gelo alle piante, ai fior l'arsura,
„ La grandine alle spiche, a'semi il verme,
„ Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;

„ Le

„ Così nemico all' uom fu sempre Amore:
„ E chi foco chiamollo; intese molto
„ La sua natura perfida e malvagia.
Che se 'l foco si mira: oh come è vago!
Ma se si tocca: oh come è crudo! il mondo
Non à di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa: e come vento vola:
E dove il piede imperioso ferma;
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, chè se tu 'l miri
In duo begli occhj, in una treccia bionda;
Oh come alleta e piace! oh come pare
Che gioja spiri e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti e troppo il tenti,
Sì che serper cominci, e forza acquisti;
Non à Tigre l' Ircania, e non à Libia
Leon sì fero e sì pestifero angue
Che la sua ferità vinca, o pareggi:
Crudo più che l' inferno, e che la morte
Nemico di pietà, ministro d' ira,
E finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
E' forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no; ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva non da lui
Quanto à di crudo e di malvagio Amore;

D Che 'n

Che 'A sua natura placido e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde:
Tutte le vie di penetrar nel seno
E di passar al cor tosto li chiudi:
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido
E tua cura e tua pompa e tuo diletto;
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amare, et in duo petti
Stringer un core, e in duo voleri un'alma;
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la chioma; indi con l'altra
Tessuta in rete e in quelle frasche involta,
Prendere il cor di mille incauti amanti.
Oh com'è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance ed occultar le mende
Di natura e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani e 'l bruno imbianchi, e togli
Co'l difetto il difetto, anzi l'accresci.
Spesso un filo incrocicchj, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri e stringi
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte:

Indi

Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo:
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancor che tanto: all'opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca; menti: se sospiri;
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi;
E' simulato il guardo: in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, e ciò che in te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli o pensi
O vada o miri o pianga o rida o canti;
Tutto è menzogna: e questo ancora è poco:
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più della morte assai; queste son l'arti,
Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa:
Anzi pur ella è sol di chi ti crede:
Dunque la colpa è mia, che ti credei
Malvagia e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred'io, venuta
Dalle contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Sei nel celar altrui l'opre e i pensieri;
Che tra le più pudiche oggi te 'n vai
Del nome indegno d'onestade altera.
Oh quanti affanni ò sostenuti, oh quante

Per questa cruda indignità sofferte!
Ben me ne pento anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene o mal'accorto amante:
„ Non far idolo un volto, ed a me credi,
„ Donna adorata un nume è dell' inferno:
„ Di sè tutto presume e del suo volto
„ Sovra te che l'inchini; e quasi Dea,
„ Come cosa mortal ti sdegna, e schiva:
„ Chè d'esser tal per suo valor si vanta;
„ Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? usin quest'armi
Le femmine e i fanciulli: i nostri petti
Sien'anche nell'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che sospirando,
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Or me n'avveggio, errai: che s'ella il core
A' di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville;
Se rigido focil no 'l batte o sferza.
Lascia lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco;
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto; e poi secondo 'l tempo
Fa quel ch'Amore e la natura insegna.
„ Però che la modestia è nel sembiante
„ Sol

„ Sol virtù della donna: e però seco
„ Il trattar con modestia è gran difetto:
„ Ed ella che sì ben con altrui l'usa;
„ Seco usata l'à in odio, e vuol, che'n lei
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago:
Con questa legge naturale e dritta,
Se farai per mio senno; amerai sempre.
Me non vedrà nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzí più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più ma d'uom virile,
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L'ò presa già questa malvagia, e sempre
M'è non so come, dalle mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
O' ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: a punto suole
Tra queste selve capitar sovente,
Ed io vo pur come sagace veltro,
Fiutandola per tutto: oh qual vendetta!
Ne vuò far, se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che talor'anco,
Chi fu cieco, apre gli occhj; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CORO.

OH nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta anzi nata:
La cui soave ed amorosa forza
Verso quel ben che non inteso, sente
Ogni cosa creata;
Gli animi inchina, e la natura sforza:
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso a pena vede, e nasce e muore
Al variar dell' ore;
Ma i semi occulti e la cagion interna
Ch' è d' eterno valor; move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole,
All' ampia Luna, alle Titanie stelle
Vive spirto, che 'nforma
Col suo maschio valor l' immensa mole;
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante e gli animali an vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta à la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur; ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali
Onde qua giù di ria ventura o lieta
Stella s' addita or mansueta or fera,

Ond'

Ond' àn le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par, che doni e toglia
Fortuna; e 'l mondo vuol ch' a lei s' ascriva;
Dall' alto tuo valor tutto deriva.
Oh detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' Arcada terra ed abbia vita e pace;
Se quel, che n' ài predetto
Per bocca degli oracoli famosi
De' due fatali sposi
Pur da te viene, e in quell' eterno abisso
L' ài stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d' amore e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele
Che vien dal Ciel e pur col Ciel contende;
Ecco poi che combatte un cor pudico,
Amante in van fedele
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede;
Tant' è più foco, e fede.
Ed è pur quella a lui fatal bellezza
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin con l'altro giostra?
Oh non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma, quasi nuovi empj giganti,
Amanti e non amanti.
Quì si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi: Amore e sdegno?
Ma tu che stai sovra le stelle e 'l fato,
E con saper divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato,
Accorda co 'l destino
Amor e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e 'l gelo:
Chi dee goder non fugga e non disami:
Chi dee fuggir non ami:
Deh fa che l' empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
„ Oh quanto poco umana mente sale!
„ Chè non s' affisa al Sol vista mortale.

AT-



Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*



ATTO II.

SCENA I.

ERGASTO, MIRTILLO

OH quanti passi ho fatti! al fiume al poggio
Al prato al fonte alla palestra al corso
T'ò lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

MIRTILLO

Ond'ai tu nuova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? ai vita o morte?

ERGASTO

Questa non ti darei; bench' io l'avessi,
E quella spero dar; bench'io non l'abbia;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente

Vin-

Vincer al tuo dolor: vinci te ſteſſo,
Se voi vincer altrui: vivi e reſpira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te, sì ratto; aſcolta.
Conoſci tu, ma chi non la conoſce?
La ſorella d'Ormino? è di perſona
Anzi grande che no, di viſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO

Com'à nome?

ERGASTO

Coriſca.

MIRTILLO

Io la conoſco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
O' favellato ancora.

ERGASTO

Or ſappi, ch'ella
Da un tempo in qua, vedi ventura! è fatta
Non sò già come o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna,
Ond'a lei tutto ò l'amor tuo ſcoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
O'lle moſtrato, ed ella prontamente
M'à la ſua fede in ciò promeſſa e l'opra.

MIRTILLO

O mille volte e mille,
Se queſto è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo! ma del modo

T'à

T'à ella detto nulla?

ERGASTO

Appunto nulla.
E ti dirò perchè: dice Corisca,
Che non può ben deliberar del modo;
Prima che alcuna cosa ella non sappia
Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo della Ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo io ti venia cercando
Sì ratto, e sarà ben che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

MIRTILLO

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza,
E' quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avvanza; tanto
All'agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla; maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è fallace e vana

La speme degli Amanti, e come Amore
La radice à soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion che 'l dì s' avvanza
Sovra la notte, or compie l' anno appunto,
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade
Venne a far di sua vista
Quasi d' un' altra Primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora,
E fortunato nido Elide e Pisa:
Condotta dalla madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj e i giuochi
Sì soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a suoi begli occhj
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhj
Spettacolo d' Amore
D' ogn' altro assai maggiore.
Ond' io che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Ohimè, non così tosto
Mirato ebbi quel volto;
Che di subito n' arsi:
E senza far difesa, al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhi;
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO

Oh quanto può ne' petti nostri Amore,
Nè ben il può saper se non chi 'l prova.

MIRTILLO

Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
Della mia cruda Ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno io prendo:
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m' adorna,
E d' innestato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntrecia e le infiora,
E l' arco e la faretra,
Al fianco mi sospende,
E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse ove solea
La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d' amor, siccome intesi,

Alla

Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa;
E poi che in quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto, o cura;
Levossi una donzella
Di quelle di Megara e così disse:
Dunque in tempo di giuochi
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli Uomini? sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada;
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli Uomini allor, che ne fie tempo,
L'userem daddovero.
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella che d'ogn'altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro,
E si sfidavan molte, e molte ancora
Sen-

Senza che dato lor fosse alcun segno;
Facean guerra confusa:
Il che veggendo allor la Megarese;
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca à più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando;
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori:
O fosse che 'l bel volto
Avesse invidia all' onorata bocca,
E s' adornasse anch' egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir, son bello anch' io.

ERGASTO

Oh come a tempo ti cangiasti in Ninfa
Avventuroso e quasi
Delle dolcezze tue presago amante?

MIRTILLO

Già si sedeva all' amoroso uffizio
La bellissima giudice, e secondo
L' ordine o l' uso di Megara andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca e de' suoi baci

Pro-

Prova con quel belliſſimo e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil che può ben dirſi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine:
E la parte, che chiude
Ed apre il bel teſoro;
Con dolciſſimo miel porpora miſta.
Così poteſs'io dirti, Ergaſto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch'io ſentij nel baciarla:
Ma tu da queſto prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca ſteſſa
Che l'à provata: accogli pur inſieme
Quanto anno in sè di dolce
O le canne di Cipro o i favi d'Ibla;
Tutto è nulla, riſpetto
Alla ſoavità ch'indi guſtai.

ERGASTO

Oh furto avventuroſo! oh dolci baci!

MIRTILLO

Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
Dell'interno diletto:
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO

Ma dimmi: e come ti ſentiſti allora
Che di baciar a te cadde la ſorte?

MIR-

MIRTILLO

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l'anima mia,
E la mia vita chiusa
In così breve spazio;
Non er'altro, che un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fioche:
E quand'io fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur inganno era quell'atto e furto;
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma d'un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi;
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentr'ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia
Immobile e ristretta;
La dolcezza del mel sola gustai:
Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse
L'una e l'altra dolcissima sua rosa,
Fosse o sua gentilezza o mia ventura,
So ben che non fu amore;
E sonar quelle labbra,

E s'incontraro i nostri baci, oh caro
E prezioso mio dolce tesoro
T'ò perduto, e non moro!
Allor sentij dell'amorosa pecchia
La spina pungentissima soave
Passarmi 'l cor che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch'a morte mi sentij ferito;
Come suol disperato,
Poco mancò che l'omicide labbra
Non mordessi e segnassi:
Ma mi ritenne, ohimè, l'aura odorata
Che quasi spirto d'anima divina;
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

ERGASTO

Oh modestia, molestia
Degli amanti importuna!

MIRTILLO

Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogni altra saporiti;
Di propria man con quella
Ghirandetta gentil che fu serbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinse.

Ma,

Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste allor che latra e morde;
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di desìo:
E più che mai nella vittoria vinto;
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca
Che festi i baci miei
Dolci nella mia bocca:
Ed ella umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona,
E d'un'altra che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie:
Ed è questa ch'io porto
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO

Degno sei di pietà più che d'invidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello.
„ Chè nel gioco d'Amor chi fa da scherzo
„ Tormenta daddovero. Troppo care
Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
E il piacer e il gastigo insieme avesti:

Ma s'accorse ella mai di quest'inganno?

MIRTILLO

Ciò non so dirti, Ergasto,
So ben ch'ella in que' giorni,
Ch' Elide fu della sua vista degno;
Mi fu sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La involò sì repente;
Che me n'avvidi appena: ond'io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Quì dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo;
Me'n venni e vidi, ah misero! già corso
A sempiterno occaso,
Quell'amoroso mio giorno sereno
Che cominciò da sì beata Aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhj, e girò il piede altrove,
Misero, allor'io dissi,
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non previsla e subita partita
Il mio tenero padre,
E dal dolore oppresso,
Ne cadde infermo assai vicino a morte,
Ond'

Ond' io costretto fui
Di ritornar alle paterne case:
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio:
Chè d' amorosa febbre
Ardendo; in pochi dì languido venni.
E dall' uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin all' entrar di Capricorno; sempre
In cotal guisa stetti,
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' oracolo chiesto, il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo,
Oh voce degli oracoli fallace!
Per farmi l' alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sij degno.
„ Ma solo una salute
„ Al disperato è il disperar salute.
E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
M' ai detto, consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto piuttosto anch' io.

MIRTILLO

Vanne felicemente; il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA II.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

O Del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido!
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come sei tu, Melampo: egli con quella
Candida man che a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro
E 'n vano il prego: e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci;
Ch'un sol che n'avess'io, n'andrei beata:
E per più non poter; ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'amore a me t'invia
Perchè l'orme di lui mi scorga; andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

SILVIO

Te Melampo, te.

Do-

DORINDA

Se 'l desio non m' inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

SILVIO

Te, Melampo,
Te, te.

DORINDA

Senza alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda! il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando: è meglio ch' io
Serbi 'l cane in disparte, io farò forse
Dell' amor suo con questo mezzo, acquisto.
Lupino.

LUPINO

Eccomi.

DORINDA

Va con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta: intendi?

LUPINO

Intendo.

DORINDA

E non uscir s' io non ti chiamo.

LUPINO

Tanto farò.

DORINDA

Va tosto.

LUPINO

E tu fa tosto,

Che se venisse fame a questa bestia;
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA

Oh come sei da poco! su va via.

SILVIO

Dove, misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti o caro
O mio fido Melampo? ò monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa che di lui novella
Mi darà forse: oh come male inciampo!
Questa è colei che mi dà sempre noja.
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa.
Dimmi, vedesti 'l mio fedel Melampo
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA

Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhj tuoi non sono?

SILVIO

O bella o brutta, ai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DORINDA

Tu sei pur aspro a chi t'adora, Silvio:
Chi crederia che in sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu siegui per le selve
E per gli alpestri monti

Una

Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, ohimè, t'affanni e ti consumi;
E me che t'amo sì, fuggi e disprezzi:
Deh non seguir damma fugace, siegui
Siegui amorosa mansueta damma,
Che senza esser cacciata;
E' già presa e legata.

SILVIO.

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo, addio.

DORINDA

Deh Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch'io ti darò del tuo Melampo nuova.

SILVIO

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA

Silvio mio,
Per quello amor che mi t'à fatta ancella,
Io so dov'è il tuo cane.
No'l lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO

In tuo poter?

DORINDA

In mio poter: ti duole

D'es-

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO

Cara Dorinda mia daglimi tosto.

DORINDA

Ve, mobile fanciullo, a che son giunta;
Che una fera ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO

E' ben ragion; darotti
(Vuò schernirla costei.)

DORINDA

Che mi darai?

SILVIO

Due belle poma d'oro che l'altrieri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA

A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO

E che vorresti?
Un capro od un'agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA

Nè di capro ò vaghezza nè d'agnella:
Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

SILVIO

Nè altro vuoi, che l'amor mio?

DORINDA

Non altro.

SILVIO

Sì sì tutto te'l dono: or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA

Oh se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO

Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non so quel ch'ei si sia. Tu vuoi che t'ami;
E t'amo quanto posso e quanto intendo.
Tu dì ch'io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà; nè so che farti.

DORINDA

Oh misera Dorinda, ov'ai tu poste
Le tue speranze! onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor ch'arde ogn'amante.
Amoroso fanciullo;
Tu sei pure a me foco; e tu non ardi;
E tu che spiri amore; amor non senti:
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea che Cipro onora:
Tu

Tu ai gli ſtrali e 'l foco,
Ben ſallo il petto mio ferito ed arſo.
Giungi agli omeri l'ali;
Sarai nuovo Cupido,
Se non ch'ai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore, altro che amore.

SILVIO

Che coſa è queſto Amore?

DORINDA

S'io miro il tuo bel viſo,
Amore è un paradiſo:
Ma s'io miro il mio core;
E' un infernal ardore.

SILVIO

Ninfa, non più parole
Dammi il mio cane omai.

DORINDA

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO

Dato non te l'ò dunque? ohimè che pena
E' il contentar coſtei! prendilo, fanne
Ciò che ti piace: chi te'l nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA

Tu perdi nell'arena i ſemi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO

Che fai? che penſi? ancor mi tieni a bada?

DO-

DORINDA

Non così tosto avrai quel che tu brami;
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO

No certo, bella ninfa.

DORINDA

Dammi un pegno.

SILVIO

Che pegno vuoi?

DORINDA

Ah che non oso dirlo.

SILVIO

Perchè?

DORINDA

Perchè ò vergogna.

SILVIO

E pur il chiedi.

DORINDA

Vorrei senza parlar essere intesa.

SILVIO

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA

Se darlo.
Tu mi prometti; io te'l dirò.

SILVIO

Prometto,
Ma vuò che tu me'l dica

Do-

DORINDA

Ah non m'intendi,
Silvio mio ben? t'intenderei pur io,
Se a me il diceſſi tu.

SILVIO

Più ſcaltra certo
Sei tu di me,

DORINDA

Più calda Silvio, e meno
Di te crudele io ſono.

SILVIO

A dirti il vero,
Io non ſono indovin: parla ſe vuoi
Eſſere inteſa.

DORINDA

Oh miſera! un di quelli,
Che ti dà la tua Madre.

SILVIO

Una guanciata?

DORINDA

Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

SILVIO

Ma carezzar con queſte ella ſovente
Mi ſuole.

DORINDA

Ah ſo ben'io, che non è vero.
E talor non ti bacia?

SILVIO

Nè mi bacia

Nè

Nè vuol ch' altri mi baci.
Forſe vorreſti tu per pegno un bacio?
Tu non riſpondi? il tuo roſſor t'accuſa:
Certo mi ſon apposto: io ſon contento
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA

Me'l prometti tu, Silvio?

SILVIO

Io te'l prometto.

DORINDA

E me l'attenderai?

SILVIO

Sì ti dich' io:
Non mi dar più tormento.

DORINDA

Eſci Lupino
Lupino ancor non odi?

LUPINO

Oh ſei nojoſo!
Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva
No certo; il can dormiva.

DORINDA

Ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te corteſe, in queſte...

SILVIO

Oh come ſon contento!

DORINDA

In queſte braccia
Che tanto ſprezzi tu, venne a poſarſi.

SIL-

SILVIO

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO

Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti sei fatto alcun mal forse correndo?

DORINDA

Avventuroso can! perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,
Che fin d'un can la gelosìa m'accora.
Ma tu, Lupin t'invia verso la Caccia,
Che fra poco io ti seguo.

LUPINO

Io vo padrona.

SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

Tu non ai alcun male. Al rimanente;
Ov'è la damma che promessa m'ai?

DORINDA

La vuoi tu viva o morta?

SILVIO

Io non t'intendo.
Com'esser viva può, se'l can l'uccise?

DO-

DORINDA

Ma se il can non l' uccise?

SILVIO

E' dunque viva?

DORINDA

Viva.

SILVIO

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio; che non l' à guasta o tocca?

DORINDA

Sol' è nel cor d' una ferita punta.

SILVIO

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può nel cor ferita?

DORINDA

Quella damma son io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa;
Son da te vinta e presa:
Viva; se tu m' accogli,
Morta; se mi ti togli.

SILVIO

E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi?

DORINDA

Questa e non altra; ohimè, perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver Ninfa, che fera?

SILVIO

Nè t'ò cara nè t' amo: anzi t' ò in odio,
Brutta vile bugiarda ed importuna.

DORINDA

E' questo il guiderdon, Silvio crudele,
E' questa la mercè che tu mi dai,
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono
E me con lui, chè tutto,
Purch'a me torni; ti rimetto, e solo
De' tuoi begli occhj; il sol non mi si nieghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco;
T' asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l' armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco;
Saetterai Dorinda: in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai,
Chè sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco che non m' ascolti, e via te'n fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun inferno
Più crudo aver poss' io,

Del-

Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

CORISCA.

OH come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch' io non sperai!
Ed à ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
„ A' ben ella gran forza, e non la chiama
„ Possente Dea senza ragione il mondo,
„ Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
„ Spianandole il sentiero. I neghittosi
„ Saran di rado fortunati mai.
Se non m' avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb' ora
Giovarmi una sì commoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualc' altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
Della sua gelosìa portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe,
„ E male avrebbe fatto; chè assai meglio
„ Da l' aperto nemico altri si guarda;
„ Che non fa dall' occulto. Il cieco scoglio
„ E' quel che inganna i marinari ancora
„ Più saggi: chi non sa finger l' amico;
„ Non è fiero nemico. Oggi vedrassi

 Quel,

Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son io già; che lei non creda amante:
A qualcun altro il farà creder forse
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest' arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui purdianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata; e starà salda?
Pazzo è ben chi se 'l crede; io già no 'l credo.
Ma vedi 'l mio destin come m' aita.
Ecco appunto Amarilli, io vuò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA

CAre selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori
Di riposo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volontieri
A rivedervi io torno! e se le stelle
M' avesser dato in sorte,
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' i campi Elisi

For-

Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.
„ Chè se ben dritto miro;
„ Questi beni mortali,
„ Altro non son che mali:
„ Meno à, chi più n' abbonda,
„ E posseduto è più che non possiede:
„ Ricchezze no, ma lacci
„ Dell' altrui libertate.
„ Che val ne' più verdi anni
„ Titolo di bellezza,
„ O fama d' onestate
„ E in mortal sangue nobiltà celeste,
„ Tante grazie del cielo e della terra,
„ Quì larghi e lieti campi,
„ E là felici piagge,
„ Fecondi paschi e più fecondo armento;
„ Se in tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella
Cui cinge appena il fianco
Povera sì ma schietta
E candida gonnella:
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna,
Che in dolce povertade
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possiede,
Per cui desio d' aver non la tormenta:

Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica,
Col latte il latte avviva,
E co 'l dolce dell' api
Condiſce il mel delle natie dolcezze:
Quel fonte ond' ella beve,
Quel ſolo anco la bagna, e la conſiglia:
Paga lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il ciel s' oſcura indarno
E di grandine s' arma;
Chè la ſua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d' ogni affanno ſgombra
Cura le ſta nel core:
Paſce le verdi erbette
La greggia a lei commeſſa: ed ella paſce
De' ſuoi begli occhj il paſtorello amante,
Non qual le deſtinaro
O gli Uomini o le ſtelle;
Ma qual le diede Amore:
E tra l' ombroſe piante
D' un favorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d' amor, che non gli ſcopra;
Ned ella ſcopre ardor ch' egli non ſenta:
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita che non sà che ſia
Morire innanzi morte!

Po-

Potefs' io pur cangiar teco mia forte!
Ma vedi là Corifca: Il ciel ti guardi,
Dolciffima Corifca.

CORISCA

Chi mi chiama?
O più degli occhj miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così foletta?

AMARILLI

In neffun' altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te ftava
Pur or penfando, e fra mio cor dicea:
S' io fon l' anima fua; come può ella
Star fenza me sì lungamente? e in quefto
Tu mi fei fopraggiunta, anima mia
Ma tu non ami più la tua Corifca.

AMARILLI

E perchè ciò?

CORISCA

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu fpofa,

AMARILLI

Io fpofa?

CORISCA

Sì tu fpofa,

Ed a me no'l palesi?

AMARILLI

E come posso
Palesar quel che non m' è noto!

CORISCA

Ancora
Tu t' infingi e me'l nieghi?

AMARILLI

Ancor mi beffi?

CORISCA

Anzi tu beffi me.

AMARILLI

Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?

CORISCA

Anzi te 'l giuro: e certo
Non ne sai nulla tu?

AMARILLI

So che promessa
Già fui, ma non so già che sì vicine
Sien le mie nozze: e tu da chi 'l sapesti?

CORISCA

Da mio fratello Ormino: esso l'à inteso
Dice, da molti, e non si parla d' altro.
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?

AMARILLI

Gli è un gran passo
Corisca: e già la madre mia mi disse

Che quel dì si rinasce.

CORISCA

A miglior vita
Si rinasce per certo: e tu per questo
Viver lieta dovresti: a che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.

AMARILLI

Qual meschino?

CORISCA

Mirtillo che trovossi
Presente a ciò che'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor no'l vidi
Morire: e certo ei si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e benchè tutto
Dicessi sol per suo conforto; io pure
Sarei donna per farlo.

AMIRILLI

E ti darebbe
L'animo di sturbarle?

CORISCA

E di che sorte.

AMARILLI

E come ciò faresti?

CORISCA

Agevolmente,
Pur che tu ti disponga, e vi consenta.

AMARILLI

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi

Di

Di non l' appalesar: ti scovrirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra e per miracolo m' inghiotta.

AMARILLI

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' io debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m' à in odio e mi fugge; e ch' altra cura
Non à che i boschi, e che una fera e un cane
Stima più che l' amor di mille ninfe;
Malcontenta ne vivo e poco meno
Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì perchè l' onestà non me 'l comporta;
Sì perchè al Padre mio n' ò di già data,
E quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede;
Che se per opra tua, ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione e l' onestate;
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA

Se per questo sospiri, ài gran ragione,
Amarilli: deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conosce?
Ma tu sei troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca: e chè non parli?
Chè

Chè non ti lasci intendere?

AMARILLI

O' vergogna.

CORISCA

Ai un gran mal, sorella; io vorrei prima
Aver la febbre il fistolo la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: basta una sola
Volta che tu la superi e rinieghi.

AMARILLI

„ Vergogna che in altrui stampò natura,
„ Non si può rinegar: che se tu tenti
„ Di cacciarla dal cor; fugge nel volto.

CORISCA

„ O Amarilli mia chi troppo savia
„ Tace il suo male; al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me; saresti fuor d' impaccio.
Oggi vedrai quel, che sa far Corisca.
Nelle più sagge man nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D' un cattivo marito; non vorrai tu
D' un buon' amante provederti?

AMARILLI

A questo
Penseremo a bell' agio.

CORISCA

Veramente
Non

Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu sai pur s' oggi è pastor di lui,
Nè per valor nè per sincera fede
Nè per beltà dell' amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire, ah troppo cruda
Senza che dirti possa almeno: io moro.
Ascoltalo una volta.

AMARILLI

Oh quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desìo ch' è senza speme.

CORISCA

Dagli questo conforto, anzi che moja.

AMARILLI

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI

E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse?

CORISCA

Oh quanto hai poco core?

AMARILLI

E poco sia, purchè a bontà mi vaglia.

CORISCA

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo; anch' io ben posso
Giustamente mancarti. Addio.

AMA-

AMARILLI

Corisca
Non ti partir, ascolta.

CORISCA

Una parola
Sola non udirei, se non prometti.

AMARILLI

Ti prometto d' udirlo; ma con questo
Che ad altro non mi astringa.

CORISCA

Altro non chiede.

AMARILLI

E tu gli facci credere che nulla
Saputo io n' abbia.

CORISCA

Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso

AMARILLI

E che indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA

Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.

AMARILLI

E brevemente si spedisca.

CORISCA

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI

Nè mi s' accosti

Quan-

Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA

Ohimè che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! Fuorchè la lingua, ogn' altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Starne potrai; vuoi altro?

AMARILLI

Altro non voglio.

CORISCA

E quando il farai tu?

AMARILLI

Quando a te piace.
Pur che tanto di tempo or mi conceda
Ch' io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vuò meglio informar.

CORISCA

Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente: or odi quello
Ch' io vo pensando: ch' oggi su 'l meriggio
Quì sola fra quest' ombre e senz' alcuna
Delle tue ninfe tu te 'n venga, dove
Mi troverò per questo effetto anch' io.
Meco saran Nerina Aglauro Elisa
E Fillide e Licori, tutte mie.
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli
Il gioco della cieca; agevolmente

Mir-

Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sij venuta.

AMARILLI

Questo mi piace assai, ma non vorrei
Che quelle Ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?

CORISCA

T' intendo, e bene avvisi, e sia mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia:
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI

Se posto ò il cor nelle sue mani; a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA

Parti ch' ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna; se all' assalto
Delle parole mie può far difesa;
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So bene anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia; a tal partito
La stringerò ben' io con questo giuoco;
Che non l' avrà da gioco. Ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar; ma penetrare ancora
Fin nelle interne viscere il suo core.

Fin

Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo; farò di lei
Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
E condurolla a quel che bramo, in guisa
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

CORISCA, SATIRO

OHimè son morta!

SATIRO

Ed io son vivo.

CORISCA

Torna,
Torna Amarilli mia, chè presa io sono.

SATIRO

Amarilli non t' ode: a questa volta
Ti converrà star salda.

CORISCA

Ohimè le chiome.

SATIRO

T' ò pur sì lungamente attesa al varco;
Che nella rete sei caduta, e sai
Questo non è il mantello; è il crin, Sorella.

CORISCA

A me Satiro?

SA-

SATIRO

A te: non sei tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette e speranze e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M' ai 'n tanti modi e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA

Corisca son ben io: ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhj tuoi
Un giorno fu sì cara.

SATIRO

Or son gentile:
Sì scelerata? ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA

Te per altrui?

SATIRO

Or odi meraviglia,
E' cosa nova all' animo sincero.
E quando l' arco a Lilla, e il velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch' a me promesso, fu donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda
Che donata io t' avea donasti a Niso;
E quando alla caverna, al bosco, al fonte

Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' ai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile? ah scelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA

Tu mi strascini, ohimè, come s' io fussi
Una giovenca.

SATIRO

Tu 'l dicessi appunto:
Scuotiti pur, se sai; già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga; a questa presa
Non ti varranno inganni: un' altra volta
Te 'n fuggisti, malvagia, ma se 'l capo
Quì non mi lasci; indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.

CORISCA

Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen; che teco io possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO

Parla.

CORISCA

Come vuoi tu ch' io parli essendo presa?
Lasciami.

SATIRO

Ch' io ti lasci?

CORISCA

Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SA-

SATIRO

Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor' osi
Parlar meco di fede? Io vuò condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai:
Farò con mio diletto e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma
Che ti legò già il core, a questo volto
Che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
Più della vita tua, cara Corisca,
Per cui giuravi che ti fora stato
Anco dolce il morire, a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? oh Cielo, oh sorte!
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?

SATIRO

Ah scelerata,
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora: ohimè, non sei già fera.
Non ai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,

Idolo del mio cor; perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovraumane
Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;
Per quell'amor che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già dagli occhj miei
Che tue stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, lasciami omai.

SATIRO

(La perfida m'à mosso: e s'io credessi
Solo all'affetto; affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tù sei troppo
Malvagia, e inganni più chi più si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendi?

CORISCA

Ohimè il mio capo, ah crudo! ancor'un poco
Ferma ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO

Che grazia è questa?

CORISCA

Che tu m'ascolti ancor'un poco.

SATIRO

Forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO

Il proverai, vien pure.

CORISCA

Senza avermi pietà?

SATIRO

Senza pietate.

CORISCA

E in ciò sei tu ben fermo?

SATIRO

In ciò ben fermo.
Ai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA

O villano indiscreto ed importuno,
Mezz' uomo e mezzo capra e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando, se tu credi
Che Corisca non t'ami; il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell' orecchie
Caprigne? e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO

O scelerata,
A me questo?

CORISCA

A te questo.

SATIRO

A me ribalda?

CORISCA

A te caprone

SATIRO

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA

Se t' accosti,
E fossi tanto ardito.

SATIRO

In tale stato
Una vil femminuzza; in queste mani;
E non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?
Io ti farò.

CORISCA

Che mi farai, villano?

SATIRO

Io ti mangerò viva.

CORISCA

E con quai denti.
Se tu non gli ai?

SATIRO

O ciel come il comporti!
Ma s'io non te ne pago... vien pur via.

CORISCA

Non vuò venir.

SATIRO

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA

No, mal tuo grado, no.

SATIRO

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO

Orsù veggiamo
Chi di noi à più forte e più tenace
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani, nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA

Or il vedremo.

SATIRO

Sì certo.

CORISCA

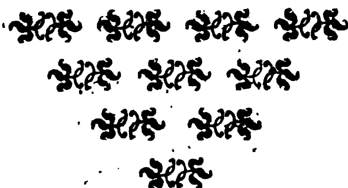
Tira ben, Satiro, addio,
Fiaccati il collo.

SATIRO

Ohimè dolente, ahi lasso!
Ohimè il capo, ohimè il fianco, ohimè la schiena!
Oh che fiera caduta! appena io posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero

E ch'ella fugga, e quì rimanga il teschio?
Oh meraviglia inusitata! o ninfe,
O pastori accorrete e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. Oh come è lieve!
Quanto à poco cervello! e come il sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? oh sciocco,
Oh mentecatto! senza capo lei?
Senza capo sei tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s' ella
A' saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo;
S' anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Questo è l' oro nativo e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' una impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l' intesse, e così ben l' asconde;
Che v' à fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più che di Megera
Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate; e vergognatevi, meschini;
E se, come voi dite, i vostri cori

Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverare il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne! certo
Non fu mai sì famosa nè sì chiara
La chioma ch' è la su con tante stelle
Ornamento del Ciel; come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.



CORO.

AH ben fu di colei grave l' errore,
Cagion del nostro male
Che le leggi santissime d' Amore,
Di se mancando, offese:
Poscia ch' indi s' accese
Degl' immortali Dei l' ira mortale
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fe d' ogni virtù radice
E d' ogn' alma ben nata unico fregio,
Là su si tien in pregio!
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L' eterno amante à cura.
Ciechi mortali voi che tanta sete
Di possedere avete,
L' urna amata guardando
D' un cadavero d' or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D' una morta bellezza il cor v' imgombra?
„ Le ricchezze e i tesori
„ Sono insensati amori: il vero e vivo
„ Amor dell' alma è l' alma: ogn' altro oggetto,
„ Perchè d' amare è privo;

„ De-

„ Degno non è dell' amoroso affetto.
„ L' anima perchè sola è riamante;
„ Sola è degna d' amor, degna d' amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e dilicata rosa
Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
Come intendete vui
Avventurosi amanti che 'l provate;
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca;
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L' una e l' altra saetta;
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno o fronte o mano; unqua non fia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca ove l' un' alma e l' altra
Corre e si bacia anch' ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati, e spiritosi baci

Gran

Gran cose in picciol suono
E segreti dolcissimi che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita:
„ E son come d' amor baci baciati
„ Gl' incontri di duo cori amanti amati.



AT-



Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*



ATTO III.

SCENA I.

MIRTILLO



O Primavera gioventù dell' anno
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle e di novelli amori:
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i ſereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro teſoro
La rimembranza miſera e dolente.
Tu quella ſei, tu quella,

Ch'

Ch' eri pur dianzi sì vezzosa, e bella:
Ma non son io già quel, ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
„ O dolcezze amarissime d' amore,
„ Quanto è più duro perdervi, che mai
„ Non v' avervi o provate o possedute!
„ Come saria l' amar felice stato;
„ Se 'l già goduto ben non si perdesse:
„ O quando egli si perde;
„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l' usato lor di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio;
Quì pur vedrò colei,
Ch' è il Sol degli occhj miei:
E s' altri non m' inganna;
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l' avida vista:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar in verso me le luci altere
Se non dolci; almen fere,
E se non carche d' amorosa gioja;
Sì crude almen, ch' io moja.
Oh lungamente sospirato in vano

Av-

Avventuroso dì! se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi Amor, di veder' oggi
Ne' begli occhj di lei
Girar sereno il sol degli occhj miei.
Ma quì mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch' esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
Per fare il gioco della cieca, e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia
Che va con l' altrui scorta
Cercando la sua luce e non la trova.
Oh pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido e crudo!
Questa lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m' ingombra:
„ Chè un secolo agli amanti
„ Par ogn' ora che tardi, ogni momento,
„ Quell' aspettato ben che fa contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors' io giunto, e quì m' avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi:
Ohimè se questo è vero, io vuò morire.

SCE-

SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA

AMARILLI

ECco la cieca

MIRTILLO

Eccola appunto: ahi vista!

AMARILLI

Or che si tarda?

MIRTILLO

Ahi voce, che m'ai punto
E sanato in un punto!

AMARILLI

Ove siete? che fate? e tu Lisetta
Che sì bramavi il gioco della cieca;
Che badi? e tu Corisca ove se' ita?

MIRTILLO

Or sì che si può dire,
Ch' Amor è cieco ed à bendati gli occhj.

AMARILLI

Ascoltatemi voi
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man, come sien giunte
L'altre nostre compagne;
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano: e quivi sola

Lasciandomi nel mezzo;
Ite con l'altre in schiera: e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

MIRTILLO

Ma che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità che 'l mio desire adempia:
Nè so veder Corisca,
Ch' è la mia tramontana. Il ciel m' aiti.

AMARILLI

Al fin siete venute: e che pensaste
Di non far altro che bendarmi gli occhj,
Pazzerelle che siete? Or cominciamo.

CORO

„ Cieco Amor, non ti cred' io,
„ Ma fai cieco il desio
„ Di chi ti crede;
„ Chè s' ai pur poca vista, ai minor fede.
Cieco o no, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m' allargo;
Chè così cieco ancor, vedi più d' Argo:
Così cieco m' annodasti,
E cieco m' ingannasti,
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più; sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur se sai;
Già non farai tu mai,
Che in te mi fidi;

Perchè non sai scherzar se non ancidi

AMARILLI

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, chè sempre
Non ve n'andrete sciolte.

MIRTILLO

Oh sommi Dei, che miro? oh dove sono
In Cielo o in terra? o Cieli,
I vostri eterni giri
An sì dolce armonia? le vostre stelle
An sì leggiadri aspetti?

CORO

Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro e ti percoto,
E tu t' aggiri a vuoto.
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perchè libero ò il core:

AMARILLI

In buona fe, Licori,
Ch' io mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.

MIR-

MIRTILLO

Deh fosś' io quella pianta.
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non so che m' accenna,
Che non intendo: e pur m' accenna ancora.

CORO

„ Sciolto cor fa piè fugace:
O lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo io riedo
E giro e fuggo e fiedo
E torno, e non mi prendi
E sempre in van m' attendi
O cieco Amore,
Perchè libero ò il core.

AMARILLI

O fussi svelta maledetta pianta,
Chè per anco ti prendo,
Quantunque un' altra, al brancolar, mi sembri!
Forse ch' io non credei
D' averti franca a questa volta, Elisa?

MIRTILLO

E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca: e sì sdegnosa;
Che sembra minacciar: vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch' io tra quelle Ninfe?

AMARILLI

Dunque giocar debb' io
Tutto oggi con le piante?

CORISCA

Bisogna pur che mal mio grado io parli,
Ed esca della buca.
Prendila da pochissimo, che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere: su dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

MIRTILLO

Oh come mal s' accorda
L' animo col desio!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama!

AMARILLI

Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Chè son già stanca, e per mia fe voi siete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.

CORO

Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo:
Eccol' oggi deriso, eccol battuto.
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola suole,
Che à mille augei d' intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano e s' erge e si rannicchia;

Co-

Così sei tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi 'l tergo e chi le gote
Ti stimola e percote,
E poco vale
Perchè stendi gli artigli o batti l' ale.
„ Gioco dolce à pania amara,
„ E ben l' impara
„ Augel che vi s' invesca.
„ Non sa fuggire Amor chi seco tresca.

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AFfè t' ò colta, Aglauro;
Tu vuoi fuggir? t' abbraccierò sì stretta...

CORISCA

Certamente se contra
Non glie l' avessi all' improvviso spinto
Con sì grand' urto; io faticava in vano
Per far ch' egli vi gisse.

AMARILLI

Tu non parli: sei dessa o non sei dessa?

CORISCA

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue..

AMARILLI

Or ti conosco sì, tu sei Corisca

Che sei sì grande e senza chioma, appunto
Altra che te non volev' io per darti
Delle pugna a mio senno.
Or tè questo e quest' altro
E quest' anco e poi questo: ancor non parli?
Ma se tu mi legasti; anco mi sciogli.
E fa tosto, cor mio,
Ch' io vuò poi darti il più soave bacio
Ch' avessi mai. Chè tardi?
Par che la man ti tremi? sei sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna,
Oh quanto sei melensa!
Ma lascia fare a me, chè da me stessa
Mi leverò d'impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta?
Se può toccar a te l' esser la cieca...
Son pur ecco sbendata: ohimè, che veggio?
Lasciami, traditor: ohimè, son morta.

MIRTILLO

Sta cheta, anima mia,

AMARILLI

Lasciami, dico,
Lasciami: così dunque
Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove siete?
Lasciami, traditore.

MIRTILLO

Ecco ti lascio.

AMA-

AMARILLI

Quest' è un' inganno di Corisca. Or togli
Quel che n' ai guadagnato.

MIRTILLO

Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMARILLI

Ohimè, che fai?

MIRTILLO

Quel che forse ti pesa
Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.

AMARILLI

Ohimè, son quasi morta.

MIRTILLO

E se quest' opra alla tua man si deve;
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI

Ben il meritaresti. E chi t'à dato
Cotanto ardire presontuoso?

MIRTILLO

Amore.

AMARILLI

Amor non è cagion d' atto villano.

MIRTILLO

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui: chè se prendesti
Tu prima me; son io tanto men degno
D' esser da te di villania notato;

Quanto con sì vezzosa
Comodità d' esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d' amore;
Fui però sì discreto;
Che quasi mi scordai d' essere amante.

AMARILLI

Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRTILLO

Ah che tanto più cieco
Son io di te; quanto più sono amante!

AMARILLI

„ Preghi e lusinghe, e non insidie e furti
„ Usa il discreto amante.

MIRTILLO

Come selvaggia fera
Cacciata dalla fame
Esce dal bosco e il peregrino assale;
Tal io, che sol de' tuoi begli occhj vivo,
Poichè l' amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega;
Se famelico amante,
Uscend' oggi de' boschi ov' io sofferst
Digiun misero e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' amore;
Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te sola pur incolpa:
Chè se co' prieghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente e con lusinghe,

E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola tu m' ai tolto
Con la durezza tua con la tua fuga
L' esser discreto amante.

AMARILLI

Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che in van mi segui:
Che vuoi da me?

MIRTILLO

Che una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch' io moja.

AMARILLI

Buon per te che la grazia,
Prima che l' abbi chiesta, ai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO

Ah Ninfa,
Quel che t' ò detto, appena
E una minuta stilla
Dell' infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, o cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI

Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti:
Ma ve' con queste leggi:
Dì poco, e tosto parti, e più non torna:

MIR-

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desìo che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero umano.
Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' io t' ami e t' ami più della mia vita,
Se tu no 'l sai, crudele;
Chiedilo a queste selve
Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse
Le fere loro e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ò sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quanta vaghezza à il ciel sereno,
Quante la terra; e tutte
Raccogli 'n picciol giro, indi vedrai
L' alta necessità dell' ardor mio.
E come l' acqua scende, e il foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e il ciel s' aggira;
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate

Con

Con ogni affetto suo l' anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall' usato cammino e cielo e terra,
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch' io dica poco? ah cruda,
Poco dirò; s' io dirò sol ch' io moro.
E men farò morendo;
S' io miro a quel che del mio strazio brami.
Ma farò quello, ohimè, che sol m' avanza
Miseramente amando.
Ma poichè sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella e cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch' io mora,
Chè 'l morir mi fia dolce.
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita; or sien di morte
Que' begli occhj amorosi:
E quel soave sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;

E

E chi fu l' alba mia;
Del mio cadente dì l' Espero or sia.
Ma tu più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t' inaspri più, quanto più prego?
Così senza parlar dunque m' ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir; dimmi, almen mori,
E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia; morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l' armi
D' una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

AMARILLI

Se dianzi t' avess' io
Promesso di risponderti, siccome
D' ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto:
Nè sai tu, che l' orecchie

Così

Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi
Che mi dai di beltà; come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele?
„ L'esser cruda ad ogn' altro,
„ Già no 'l nego, è peccato;
„ All' amante è virtute:
„ Ed è vera onestate
„ Quella che in bella donna
„ Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L'esser cruda all' amante; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, ch' a dura morte io ti sottrassi:
Io dico allor che tu fra' nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando; ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci,
Baci impuri e lascivi;
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il ciel, ch' allor non ti conobbi,
E che poi conosciuto,

Sde-

Sdegno n' ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l' animo intatto;
Nè lasciai, che corresse
L' amoroso veneno al cor pudico:
Chè al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
„ Se 'l bacio sputa; ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto;
Se t' avess' io scoperto a quelle Ninfe?
Non fu sull' Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo:
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami:
Ma non è cruda già quanto bisogna:
Chè se cotanto ardisci
Quando ti son crudele;
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei;
Quella t' ò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri.
„ Chè pietate amorosa
„ Mal si dà per colei
„ Che per sè non la trova,
„ Poichè l' à data altrui.

Ama

Ama l' onestà mia se amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lungi sei tu da quel, che brami:
Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,
E il vendica la morte.
Ma più d' ogn' altro e con più saldo scudo
L' onestate il difende:
„ Chè sdegna alma ben nata
„ Più fido guardatore
„ Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far a me: fuggi lontano, e vivi
„ Se saggio sei; chè abbandonar la vita
„ Per soverchio dolore,
„ Non è atto o pensiero
„ Di magnanimo core.
„ Ed è vera virtute
„ Il sapersi astener da quel che piace;
„ Se quel che piace offende.

MIRTILLO

„ Non è in man di chi perde
„ L' anima il non morire.

AMARILLI

„ Chi s' arma di virtù; vince ogn' affetto;

MIRTILLO

„ Virtù non vince; ove trionfa amore.

AMARILLI

„ Chi non può quel che vuol; quel che può voglia;

MIR-

MIRTILLO

„ Necessità d' amor legge non ave.

AMARILLI

„ La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO

„ Quel che nel cor si porta; in van si fugge.

AMARILLI

Scaccierà vecchio amor novo desìo.

MIRTILLO

Sì se un' altr' alma e un' altro core avessi.

AMARILLI

„ Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO

„ Ma prima il crudo amor l' alma consuma.

AMARILLI

Così dunque il tuo mal non à rimedio?

MIRTILLO

Non à rimedio alcun se non la morte.

AMARILLI

La morte? Or tu m' ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole: ancorch' io sappia,
„ Che 'l morir degli amanti è più tosto uso
„ D' innamorata lingua, che desìo
„ D' animo in ciò deliberato, e fermo;
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse;
Sappi che la tua morte
Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte sarebbe.

Vi-

Vivi dunque se m' ami;
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu sij saggio,
Se con ogni tuo ingegno,
Ti guarderai di çapitarmi innanti.

MIRTILLO

Oh sentenza crudele!
Come viver poss' io
Senza la vita; o come
Dar fin senza la morte al mio tormento!

AMARILLI

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Ai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Che infinita è la schiera
Degl' infelici amanti:
Vive ben altri in pianti,
„ Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
„ A' seco il suo dolore,
Nè sei tu solo a lagrimar d'amore.

MIRTILLO

Misero in fra gli amanti
Già solo non son io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

AMARILLI

Orsù partiti omai.

MIRTILLO

Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto; e non moro? e pure io provo
La pena della morte,
E ſento nel partire
Un vivace morire
Che dà vita al dolore
Per far che mora immortalmente il core.

S C E N A IV.

AMARILLI

O Mirtillo Mirtillo anima mia,
Se vedeſſi quì dentro,
Come ſta il cor di queſta
Che chiami crudeliſſima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avreſti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l' eſſer amato:
Che giova a me l' aver sì caro amante?
Perchè crudo deſtino
Ne diſuniſci tu; ſe Amor ne ſtringe?
E tu perchè ne ſtringi;
Se ne parte il deſtin, perfido Amore?
Oh fortunate voi fere ſelvagge
A cui l' alma natura

Non diè legge in amar, se non d'amore:
Legge umana inumana
Che dai per pena dell'amar la morte.
„ Se il peccare è sì dolce,
„ E il non peccar sì necessario; oh troppo
„ Imperfetta natura
„ Che repugni alla legge!
„ Oh troppo dura legge
„ Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme.
Piacesse pure al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima onestà che sola sei
D' alma ben nata inviolabil nume,
Quest' amorosa voglia
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor; qual' innocente
Vittima, a te consacro.
E tu, Mirtillo anima mia, perdona
A chi t' è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica; ma nel core
Pietosissima amante:
E se pur ai desìo di vendicarti;
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Chè se tu sei 'l cor mio,
Come sei pur malgrado

Del Cielo e della terra,
Qualor piangi e sospiri;
Quelle lagrime tue sono il mio sangue;
Quei sospiri il mio spirto e quelle pene
E quel dolor che senti;
Son miei non tuoi tormenti.

SCENA V.

CORISCA, AMARILLI

NON t' asconder già più, sorella mia.

AMARILLI

Meschina me! son discoperta.

CORISCA

Il tutto
O' troppo bene inteso. Or non m' apposi?
Non ti diss' io che amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? e a me l' ascondi?
A me che t' amo sì? non t' arrossire,
Non t' arrossir, chè questo è mal comune.

AMARILLI

Io son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

CORISCA

Or che negar no'l puoi, tu me'l confessi.

AMARILLI

E ben m' avveggio, ahi lassa!
„ Che troppo angusto vaso è debil core
„ A traboccante amore.

Co-

CORISCA

Oh cruda al tuo Mirtillo.
E più cruda a te ſteſſa!

AMARILLI

„ Non è fierezza quella
„ Che naſce da pietate:

CORISCA

„ Aconito e Cicuta
„ Naſcer da ſalutifera radice
„ Non ſi vide giammai;
Che differenza fai,
Da crudeltà ch' offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI

Ohimè Coriſca!

CORISCA

Il ſoſpirar, ſorella,
E' debolezza e vanità di core,
E proprio è delle femmine da poco.

AMARILLI

Non ſarei più crudele,
Se in lui nudriſſi amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno
Ch' i' ò compaſſione
Del ſuo male e del mio:

CORISCA

Perchè ſenza ſperanza?

AMARILLI

Non ſai tu che promeſſa a Silvio ſono?

Non sai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch' abbia
Violata la fede?

CORISCA

Oh semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual' è tra noi più antica;
La legge di Diana o pur d' Amore?
„ Questa ne' nostri petti
„ Nasce, Amarilli, e con l' età s' avvanza,
„ Nè s' apprende o s' insegna,
„ Ma negli umani cuori
„ Senza maestro la natura stessa
„ Di propria man l' imprime:
„ E dov' ella comanda;
„ Ubbidisce anco il Ciel non che la terra.

AMARILLI

E pur se questa legge
Mi togliesse la vita;
Quella d' Amor non mi darebbe aita.

CORISCA

Tu sei troppo guardinga: se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte;
Buon tempo addio! soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli:
Per quelle che son sagge
Non è fatta la legge:
Se tutte le colpevoli uccidesse;
Credimi, senza donne

Re-

Resterebbe il paese: e se le sciocche
V' inciampano; è ben dritto,
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto.
„ Ch' altro al fin l' onestate
„ Non è che un' arte di parere onesta.
Creda ogn' un a suo modo; io così credo.

AMARILLI

Queste son vanità, Corisca mia.
„ Gran senno è lasciar tosto
„ Quel che non può tenersi.

CORISCA

E chi te 'l vieta, sciocca?
„ Troppo breve è la vita
„ Da trapassarla con un solo amore.
„ Troppo gli Uomini avari,
„ O sia difetto o pur fierezza loro,
„ Ci son delle lor grazie.
„ E sai? tanto siam care,
„ Tanto gradite altrui; quanto siam fresche.
„ Levaci la beltà, la giovinezza;
„ Come alberghi di pecchie
„ Restiamo senza favi e senza miele
„ Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli Uomini, Amarilli,
Però ch' essi non sanno
Nè sentono i disagi delle donne.
E troppo differente

Dalla condizion dell' Uomo è quella
Della misera donna.
„ Quanto più invecchia l' Uomo;
„ Diventa più perfetto,
„ E se perde bellezza; acquista senno.
„ Ma in noi con la beltate
„ E con la gioventù da cui sì spesso
„ Il viril senno e la possanza è vinta;
„ Manca ogni nostro ben: nè si può dire
„ Nè pensar la più sozza
„ Cosa nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria;
Conosci i pregi tuoi.
Se t' è la vita destra;
Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità; se non l' usasse?
Che gioverebbe all' Uomo
L' ingegno suo; se non l' usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l' ingegno de l' Uomo;
Usiam mentre l' abbiamo;
Godiam, sorella mia,
„ Godiam, che 'l tempo vola e posson gli anni
„ Ben ristorar i danni
„ Della passata lor fredda vecchiezza:

„ Ma

„ Ma se in noi giovinezza
„ Una volta si perde;
„ Mai più non si rinverde:
„ Ed a canuto e livido sembiante
„ Può ben tornare Amor, ma non amante.

AMARILLI

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Più tosto che per dir quel, che ne senti.
E però sij pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo
E, sopra tutto, onesto
Di fuggir queste nozze;
O' fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.

CORISCA

Non ò veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poichè questo conchiudi; eccomi pronta.
Dimmi un poco Amarilli,
Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico;
Quanto tu d' onestate?

AMARILLI

Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S' è nemico d' amore?

Co-

CORISCA

Silvio d' Amor nemico? oh semplicetta?
Tu no 'l conosci: ei fa fare e tacere.
Ti so dir' io. Quest' anime sì schife eh?
Non ti fidar di loro.
„ Non è furto d' amor tanto sicuro
„ Nè di tanta finezza,
„ Quanto quel, che s' asconde
„ Sotto il vel d' onestate,
Ama dunque il tuo Silvio
Ma non già te, sorella.

AMARILLI

E quale è questa Dea,
Chè certo esser non può donna mortale,
Che l' à d' amore acceso?

CORISCA

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI

Oh che mi narri!

CORISCA

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI

Quale?
Lisetta tua, la pecoraja?

CORISCA

Quella.

AMARILLI

Dì tu vero, Corisca?

Co-

CORISCA

Questa è dessa:
Questa è l' anima sua.

AMARILLI

Or vedi se lo schifo
S'è d' un leggiadro amor ben proveduto.

CORISCA

E sai come ne spasima e ne more?
Ogni giorno s' infinge
D' ire alla caccia.

AMARILLI

Ogni mattina appunto,
Sento sull' alba il maledetto corno.

CORISCA

E su 'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell' opra; ed egli allotta
Da' compagni s' invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov' ella
Tra le fessure d' una siepe ombrosa
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra e ride. Or odi quello,
Che pensato ò di fare; anzi ò già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben, che sappi
Che la medesma legge che comanda
Alla donna il servar fedè al suo sposo;
A' comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia;
Possa

Possa mal grado de' parenti suoi
Negar d' essergli sposa, e d' altro amante
Onestamente provvedersi.

AMARILLI

Questo
So molto bene; et anco alcun' esempio
Veduto n' ò, Leucippe a Ligurino,
Eglé a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fe, la data fede
Ricoveraron tutte.

CORISCA

Or tu m' ascolta.
Lisetta mia così da me avvertita,
A' col fanciullo amante e poco cauto,
D' esser in quello speco oggi con lei
Ordine dato. Ond' egli è il più contento
Garzon che viva, e sol n' attende l' ora.
Quivi vuò che tu 'l colga: io sarò teco
Per testimon del tutto; chè senz' esso
Vana sarebbe l' opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore
E con onor del Padre tuo, da questo
Sì nojoso legame.

AMARILLI

Oh quanto bene
Ai pensato Corisca! Or che ci resta?

CORISCA

Quel ch' ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo dello speco
Ch'

Ch' è di forma assai lunga e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir, se fatta sia
O per natura o per industria umana,
Picciola cavernetta d' ogn' intorno
Tutta vestita d' edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d' alto s' apre: assai grato ricetto
Ed a' furti d' amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo; quivi
Fa che t' asconda, e il venir loro attendi:
Invierò la mia Lisetta in tanto,
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio; come pria sceso nell' antro
Vedrollo; entrando anch' io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e insieme
Farò, chè così seco ò divisato,
Con Lisetta grandissimi rumori:
A' quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo il costume, eseguirai
Contra Silvio la legge, e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI.

Dinanzi al padre suo?

CORISCA.

Che importa questo.
Pensi tu che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre?

Ed

Ed al sacro il profano?

AMARILLI

Or dunque gli occhj
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te reggermi lascio.

CORISCA

Ma non tardar, entra ben mio.

AMARILLI

Vuò prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
„ Chè fortunato fin non può sortire,
„ Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA

„ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„ Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI

„ Non si può perder tempo
„ Nel far preghi a coloro
„ Che comandano al tempo.

CORISCA

Vanne dunque, e vien tosto.
Or s'io non erro, a buon cammin son volta:
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò che seco
Trovar mi voglia, e nel medesimo antro
Dopo Amarilli il manderò là dove

Farò

Farò venir per più ſecreta ſtrada
Di Diana i miniſtri a prender lei:
La qual come colpevole, a morire
Sarà, ſenz'alcun dubbio, condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contraſto
Non avrò più per iſpugnar Mirtillo
Che per lei m' è crudele. Eccolo appunto.
Oh come a tempo! Io vuò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto e nel volto.

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

UDite lagrimoſi,
Spirti d' Averno, udite
Nova ſorte di pena e di tormento.
Mirate crudo affetto
In ſembiante pietoſo:
La mia donna crudel più dell' inferno,
Perchè una ſola morte
Non può far ſazia la ſua fiera voglia;
E la mia vita è quaſi
Una perpetua morte;
Mi comanda, ch' io viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti 'l dì ricetto ſia.

Co-

CORISCA.

M' infingerò di non l' aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
Oh sei tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così foss' io nud' ombra e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti senti
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l' amata tua Donna?

MIRTILLO.

Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato liquor, se mai vi giunge;
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal io gran tempo infermo,
E d' amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un indurato core,
O' bevuto il veleno
E spento il viver mio,
Più tosto che 'l desio.

CORISCA.

„ Tanto è possente amore,
„ Quanto da i nostri cor forza riceve,
„ Caro Mirtillo: e come l' orsa suole

Con

„ Con la lingua dar forma
„ All' informe suo parto
„ Che per se fora inutilmente nato;
„ Così l' amante al semplice desire
„ Che nel suo nascimento
„ Era infermo ed informe,
„ Dando forma e vigore;
„ Ne fa nascere amore;
„ Il qual prima nascendo;
„ E' delicato e tenero bambino,
„ E mentre è tale in noi, sempre è soave;
„ Ma se troppo s' avanza;
„ Divien' aspro e crudele:
„ Ch' al fin, Mirtillo, un' invecchiato affetto
„ Si fa pena e difetto.
„ Chè se in un sol pensiero
„ L' anima immaginando si condensa,
„ E troppo in lui s' affisa;
„ L' amor che esser dovrebbe
„ Pura gioja e dolcezza;
„ Si fa malinconia,
„ E quel ch' è peggio, alfin morte o pazzia.
„ Però saggio è quel core
„ Che spesso cangia amore.

MIRTILLO

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com' è crudel, com' è spietata,

Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d' un cor, più d' un' alma.

CORISCA

Oh misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore!
Amar chi m' odia e seguir chi mi fugge eh?
Io mi morrei ben prima.

MIRTILLO

„ Come l' oro nel foco,
„ Così la fede nel dolor s' affina,
„ Corisca mia, nè può senza fierezza
„ Dimostrar sua possanza
„ Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur sempre o mora,
O languisca il cor mio;
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri.
Strazio pene tormenti esilio e morte;
Purchè prima la vita,
Che questa fe si scioglia:
Chè assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA

Oh bella impresa! oh valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio

Rigido e pertinace!
„ Non v'è la maggior peste
„ Nè il più fero e mortifero veleno
„ A un' anima amorosa, della fede.
„ Infelice quel core
„ Che si lascia ingannar da questa vana
„ Fantasima d' errore, e de' più cari
„ Amorosi diletti
„ Turbatrice importuna.
Dimmi povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami 'n colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja che non ai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri;
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte.
E sei sì forsennato;
Che amar vuoi sempre e non esser' amato?
Deh risorgi Mirtillo:
Riconosci te stesso;
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi tà gradisca e pregi?

MIRTILLO

M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che il gioir di mill' altre.
E se gioir di lei

Mi vieta il mio destino; oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver' io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo, il potrei;
Nè potendo, il vorrei.
E s' esser può che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere;
Prego il cielo ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA

Oh core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO

„ Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA

Non t' ingannar, Mirtillo.
Chè forse daddovero
Non credi ancor, ch' ella non t' ami, e ch' ella
Daddovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona!

MIRTILLO

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede:
Trionferò con questa

Del

Del cielo e della terra
Della ſua cruda voglia
Delle mie pene e della dura ſorte
Di fortuna del mondo e della morte.

CORISCA
(Che farebbe coſtui, quando ſapeſſe
D' eſſer da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compaſſione
T' ò io, Mirtillo di coteſta tua
Miſera freneſìa!
Dimmi amaſti tu mai
Altra donna, che queſta?

MIRTILLO
Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.

CORISCA
Dunque per quel ch' io veggio,
Non provaſti tu mai
Se non crudele Amor, ſe non ſdegnoſo:
Deh ſe una volta ſola
Il provaſſi ſoave
E corteſe, e gentile!
Provalo un poco, provalo e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per gratiſſima donna che t' adori
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amariſſima Amarilli;

Com' è soave cosa
Tanto goder quant' ami,
Tanto aver quanto brami:
Sentir che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo: s' io son bella;
A te solo son bella: a te s' adorna
Questo viso quest' oro e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto all' ampio mar delle dolcezze
Che fa gustar Amore:
Ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRTILLO

Oh mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

CORISCA

Ascoltami, Mirtillo,
(Quasi m' uscì di bocca anima mia.)
Una Ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento o'n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra,
Degna dell' amor tuo
Come sei tu del suo;
Onor di queste selve,

Amor

Amor di tutti i cori;
Da' più degni Pastori
In van sollecitata, in van seguita;
Te solo adora ed ama
Più della vita sua più del suo core:
Se saggio sei, Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l' ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell' orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella a tutte l' ore
Della notte e del dì teco l' avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa.
Nè sospiri nè pianto
Nè periglio nè tempo
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, ohimè! non è tesoro
Che la possa pagar? Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia;
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo.

A te ſta comandare:
Non è molto lontan chi te desìa,
Se vuoi ora; ora ſia.

MIRTILLO

Non è il mio cor ſoggetto
D' amoroſo diletto.

CORISCA

Prova 'l ſolo una volta,
E poi torna al tuo ſolito tormento;
Perchè ſappi almen dire
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO

„ Corrotto guſto ogni dolcezza abborre.

CORISCA

Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhj vive.
Crudél tu ſai pur anco
Che coſa è povertate
E l' andar mendicando: ah ſe tu brami
Per te ſteſſo pietate;
Non la negàr altrui.

MIRTILLO

Che pietà poſſo dare;
Non la potendo avere?
In ſomma io ſon fermato
Di ſerbar fin ch' io viva
Fede a colei ch' adoro, o cruda o pia
Ch' ella ſia ſtata e ſia.

CORISCA

Oh veramente cieco ed infelice,
Oh stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugnere alla tua pena.
Ma troppo sei tradito,
Ed io che t' amo, sofferir no 'l posso.
Credi tu, che Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione o d' onestate?
Folle sei ben, se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger quand' altri ride.
Tu non parli? sei muto?

MIRTILLO

Sta la mia vita in forse
Tra 'l viver e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda:
Però son' io così stupido e muto.

CORISCA

Dunque tu non me 'l credi?

MIRTILLO

S' io te 'l credessi, certo
Mi vedresti morire; e s' egli è vero,
Io vuò morire or' ora.

Co-

CORISCA

Vivi, meschino, vivi,
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO

Ma non te 'l credo, e so che non è vero.

CORISCA

Ancor non credi? e pur cercando vai,
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole:
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
Della fe dell' onor della tua donna.
Quivi di te si ride,
Quivi con le tue pene
Sì condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirt' in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi 'n braccio.
Or va piangi e sospira, or serva fede,
Tu n' ai cotal mercede.

MIRTILLO

Ohimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri? e pur convien ch' il creda?

CORISCA

Quanto più vai cercando;
Tanto peggio udirai
E peggio troverai.

MIRTILLO

E l' ai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

CORISCA

Non pur l' ò vedut' io;
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere: ed oggi appunto,
Ch' oggi l'ordine è dato, e questa è l' ora.
Talchè se tu t' ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine; la vedrai tu stesso
Scender nell' antro, et indi a poco il vago.

MIRTILLO

Sì tosto ò da morir?

CORISCA

Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, come à furtivo il core?
Or quì l' attendi e ne vedrai l' effetto.
Ci rivedrem dapoi.

MIRTILLO

Già ch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero;
Sospenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.

SCE-

SCENA VII.

AMARILLI.

NOn cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa
E con incerto cor quinci partij
Per gire al tempio, onde, mercè del Cielo,
E ben disposta e consolata io torno:
Chè alle preghiere mie pure e divote
M' è paruto sentir moversi dentro
Un animoso spirito celeste,
E rincorarmi e quasi dir, che temi?
Va sicura Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, chè il Ciel mi guida.
Bella madre d' Amore,
Favorisci colei
Che 'l tuo soccorso attende:
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco;
Abbi del mio pietate:
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ho data.
E tu cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d' Amor; che in te finire
Possa ogni suo desire.

Ma

Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga o chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo
Se di trovarmi quì sognar potessi!

SCENA VIII.

MIRTILLO.

AH pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz' occhj
Foss' io piuttosto o piuttosto non nato.
A che fero destin, serbarmi in vita,
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d' ogn' infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo,
Non star in dubbio no; la tua credenza
Non sospender già più: tu l' ai veduta
Con gli occhj propri, e con gli orecchj udita:
La tua donna è d' altrui;
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d' Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti bastava

Di

Di dare a questo misero la morte;
S' anco non lo schernivi
Con quella insidiosa ed inconstante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l' odiato nome,
Che forse ti sovvenne
Per tuo rimordimento,
Non ai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje;
E il vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core?
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l' à tolta e l' à donata altrui:
E tu vivi meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento al dolore,
Come al tuo ben come al gioir sei morto:
Mori morto Mirtillo:
Ai finita la vita;
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desìo di morire;

Che giustamente abbia là vita tolta
A chi m' à tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita;
Fin ch' abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l' invendicato sangue:
E questa man non sia
Ministra di pietate;
Che non sia prima d' ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque sei che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio: e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo;
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non farà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No, chè potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i Pastori, ed impedirmi,
E ricercare ancor, che peggio fora;
La cagion che mi move: e se la nego;

Mal.

Malvagio; e s' io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome: in cui, bench' io
Non ami quel che veggio; almen quell' amo,
Che sempre volli e vorrò fin ch' io viva
E che sperai e che veder dovrei.
Mora dunque l' adultero malvagio,
Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.
Ma se l' uccido quì; non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir; se morir bramo?
Ma l' omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai,
Nel medesmo periglio de l' infamia,
Che può venirne a questa ingrata: or entra,
Nella spelonca e quì l' assali: è buono,
Questo mi piace entrerò cheto cheto,
Sì ch' ella non mi senta: e credo bene
Che nella più segreta e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond' io non voglio
Penetrar molto addentro: una fessura
Fatta nel sasso e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra appunto
Si trova a piè de l' altra scesa; quivi
Più che si può tacitamente entrando;
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. Il mio nemico morto
Al-

Alla nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambidue loro farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto: e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell' amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile e funesta.
E sarà questo speco,
Ch' esser dovea delle sue gioje albergo,
Dell' un e l' altro amante
E, quel che più desio,
Delle vergogne sue tomba e sepolcro.
Ma voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino e sieguo.
O Corisca Corisca,
Or sì m' ai detto il vero, or' sì ti credo.

SCENA IX.

SATIRO

Costui crede a Corisca? e segue l' orme
Di lei nella spelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo ei ti bisogna aver gran pegno

Della sua fede in man, se tu le credi;
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non l'ebbi io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti 'n lei de i doni
Certo avuto non ai. Questa malvagia
Nemica d' onestate, oggi a costui
S' è venduta al suo solito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge
Ch' egli non crede in vano: e le vestigia
Che vedute à di lei, son chiari indizj,
Ch' ella è già nello speco; or fa un bel colpo,
Chiudi 'l foro dell' antro con quel grave
E soprastante sasso; acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l' uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci e falla prendere, e secondo
La legge e suoi misfatti, al fin morire.
E so ben io, che data a Coridone
A' la fe maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me che minacciato
L' ò molte volte: oggi farò ben' io,
Ch' egli di duo vendicherà l' oltraggio.
Non vuò perder più tempo; un sodo tronco
Schianterò da quest' elce: appunto questo
Fia buono, ond' io potrò più prontamente
Smo-

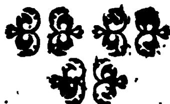
Smovere il sasso: oh come è grave! oh come
E' ben affisso! quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro;
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono: anco si faccia
Il medesmo di quà: come s' appoggia
Tenacemente! è più dura l' impresa
Di quel che mi pensava: ancor non posso
Svellerlo nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? stelle perverse!
Che machinate? il moverò mal grado!
Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine à il mondo. O Pan Liceo,
O Pan che tutto sei, che tutto puoi,
Moviti a preghi miei:
Fusti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così 'n virtù del tuo gran nume il movo,
Così 'n virtù del tuo gran nume ei cade.
La mala volpe è nella tana chiusa,
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvagie
In un incendio solo arse e distrutte.

CORO.

COme sei grande, Amore,
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende
Importuni e lascivi;
Dirà spirto mortal tu regni, e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sa poi come a virtù l' amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco ogni sfrenata voglia
Subito spenta, pallido e tremante
Dirà, spirto immortale ai tu nell' alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
„ Raro mostro e mirabile d' umano
„ E di divino aspetto;
„ Di veder cieco e di saper insano;
„ Di senso e d' intelletto,
„ Di ragion e desio confuso affetto.
E tale ai tu l' impero
Di natura e del Ciel ch' a te soggiace.
Ma, diro'l con tua pace,
Miracolo più altero

A' di te il mondo e più stupendo assai;
Perocchè quanto fai
Di meraviglia e di stupor tra noi;
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fè, d' ambo creator, più bel di lui.
Qual cosa non ai tu del Ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un' occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira;
Ma d' alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella;
Come irato Leon rugge e spaventa,
E non più ciel ma campo
Di tempestosa et orrida procella
Co 'l fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu co 'l soave lampo
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili e sereni,
L' anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rasféreni;
E suono e moto e lume,
E valor e bellezza e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso;
Che il Ciel in van presume,
Se il Cielo è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.

E ben a gran ragione
Quell' altero animale,
Ch' Uomo s' appella; ed a cui pur s' inchina
Ogni cosa mortale;
Se mirando di te l' alta cagione,
T' inchina e cede: e s' ei trionfa e regna;
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sij tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
„ Chè quanto il vinto è di più pregio; tanto
„ Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l' Uomo ancor l' umanitate;
Oggi ne fa Mirtillo a chi no 'l crede
Meravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.





Pier. Ant. Novelli inv. e del. Giuseppe Lante inc.



ATTO IV.

SCENA I.

Corisca

TAnto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dinanzi 'l cor fisso, e la mente;
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma che rapita
M'à quel brutto villano, e com' io possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo
E con sì caro pegno? ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia:
Chè quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanime assai; m' avria potuto

Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne. Io l' ò schernito sempre
E fin che sangue à nelle vene avuto,
Come sansuga l'o succhiato. Or duolsi
Che più non l' ami, e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l' avessi amato.
„ Amar cosa inamabile non puossi.
Com' erba che fu dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara,
Poichè 'l succo n' è tratto, inutil resta
E come cosa fracida s' abborre;
Così costui, poi che spremuto ò quanto
Era di buono in lui; che far ne debbo;
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vuò veder se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. Oh che fia questo?
Che novità vegg' io? son desta o sogno?
O son ebbra o traveggio? so pur certo,
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari non à: com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
All' improvviso è ruinata a basso?
Non s' è già scossa di tremoto udita.
Sapessi almen se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli, chè del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
È che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Co-

Così non gli abbia amendue chiusi: Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter non ch' una pietra: se ciò fosse;
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor se nel suo core
Fosse Corisca in vece d' Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e il ver n' intenda.

SCENA II.

DORINDA, LINCO.

E Conosciuta certo
Tu non m' avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S' io fussi un fiero can, come son Linco;
Mal grado tuo t' avrei
Troppo ben conosciuta.
Oh che veggio oh che veggio!

DORINDA.

Un' effetto d' amor tu vedi, Linco,
Un' effetto d' amare
Misero e singolare.

LINCO.

Una fanciulla, come tu sì molle

E tenerella ancora;
Ch' eri pur dinanzi, si può dir, bambina;
E mi par che pur jeri
T' avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo; t' insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando a' servigj del tuo padre io stava:
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' all' improviso si movesse; ogn' aura
Ogni augellin che ramo
Scotesse; ogni lucertola che fuori
Della fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera ai paura nè di veltro?

DORINDA

„ Chi è ferito d' amoroso strale,
„ D' altra piaga non teme.

LINCO

Ben à potuto in te, Dorinda, amore,
Poichè di donna in uomo;
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA

Oh se quà dentro, Linco,

Scor-

Scorger tu mi potessi;
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.

LINCO

E quale è il lupo? Silvio?

DORINDA

Ah tu l'ai detto;

LINCO

E tu, poi ch'egli è lupo;
In lupa volentier ti sei cangiata:
Perchè se non l'à mosso il viso umano;
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA

Io ti dirò: mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea che Silvio
A piè dell'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea,
E nell'uscir dell'Eliceto, a punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.

Io,

Io, ch'ogni cosa del mio Silvio è cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino;
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne:
E mentre io vo pensando
Di ricondurlo al suo Signore e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s'è involato il crudo
Pien d'ira e di disdegno
Col suo fido Melampo
E con la cara mia dolce mercede.

LINCO

Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonìa?

DORINDA

Anzi; come se appunto,
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso;
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrrotto cammin continuando;
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi
Che quinci poco prima
Di me, s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben; che tra pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO

E in sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia;
E t'an veduta i cani; e quinci salva
Sei ritornata? ai fatto assai, Dorinda.

DORINDA

Non ti maravigliar Linco; chè i cani
Non potean fare offesa
A chi del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa in fra la spessa turba
De' vicini pastori

Ch'

Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre,
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil Cignale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch' incontra,
In poco giro in poco tempo atterra;
Così a un solo ruotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d' accorrervi e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: perdona
Fiero cignal, perdona

Al dilicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando;
Quand'egli di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'ora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi, cani e de' feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben à gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato Leon che 'l fiero corno
Dell'indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa; al fine
L'azzannò nell'orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa;
Ferma la tenea sì, che potea ferirsi
Nel vasto corpo suo quantunque altrove
Leg-

Leggiermente ferito;
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, chè a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio:
E in questo dir dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Con l'omero sinistro, il fier cignale,
Il qual subito cadde: io respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata fera
Degna d'uscir di vita
Per quella man, che invola
Sì dolcemente il cor da i petti umani!

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA.

No'l so, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.

LINCO

E tu non vuoi uſcir di queſti panni?

DORINDA

Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veſte mia con l'altro arneſe,
E diſſe d'aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l'ò trovato.
Caro Linco, ſe m'ami;
Va tu per queſte ſelve
Di lui cercando, chè non può già molto
Eſſer lontano. Poſerò fra tanto
Là in quel ceſpuglio: il vedi; ivi t'attendo,
Ch'io ſon dalla ſtanchezza
Vinta e dal ſonno, e ritornar non voglio
Con queſte ſpoglie a caſa.

LINCO

Io vò. Tu non partire
Di là fin ch'io non torni.

SCENA III.

CORISCA, ERGASTO

PAſtori, avete inteſo,
Che 'l noſtro ſemideo figlio ben degno
Del gran Montano e degno
Diſcendente d'Alcide,
Oggi n'à liberati
Dalla fera terribile che tutta

Infestava l'Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio?
Se grati esser vogliamo
Di tanto benefizio;
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e co'l core:
„ E benchè d'alma valorosa e bella
„ L'onor sia poco pregio; è però quello
„ Che si può dar maggiore
„ Alla virtute in terra.

ERGASTO

Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORISCA

Qual voce odo d'orror piena e di pianto?

ERGASTO

Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fe schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto
Perchè poscia cadendo;
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORISCA

Questi mi par Ergasto: e certo è desso.

ERGASTO

Ma perchè il cielo accuso?

Te

Te pur accusa, Ergasto.
Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor, tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville ond' è nato
L'incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c' indusse.
Oh sfortunati amanti!
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro infelice! oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
Oh finalmente misero e infelice
Quant' ò veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

CORISCA

Ohimè, qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che in se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, chè appunto
Egli ci viene incontra. Eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

CORISCA

Ohimè, che narri?

ERGASTO

E' caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

CORISCA

Deh parlaci più chiaro.

ERGASTO

La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente e del cadente
Padre, appoggio e rampollo,
Quell'unica speranza
Della nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'esempio d'onore,
Quel fior di castitate,
Ohimè, quella, ah mi scoppia
Il cor a dirlo.

CORISCA

E' morta?

ERGASTO

No; ma ſta per morire,

CORISCA

Ohimè che intendo?

ERGASTO

E nulla ancor intendi.
Peggio è che muore infame.

CORISCA

Amarillide infame! e come, Ergaſto?

ERGASTO

Trovata con l'adultero, e ſe quinci
Non partite sì toſto;
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

CORISCA

„ O bella, e ſingolare,
„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del ſeſſo femminile, o pudicizia
„ Come oggi ſei sì rara!
Dunque non ſi dirà donna pudica,
Se non quella che mai
Non fu ſollecitata?
Oh ſecolo infelice!

ERGASTO

Veramente potraſſi
Con gran ragione avere
D'ogni altra donna l'oneſtà ſoſpetta;
Se diſoneſta l'oneſtà ſi trova.

CORISCA

Deh, cortese pastor, non ti sia grave,
Di raccontarci 'l tutto.

ERGASTO

Io vi dirò: stamane assai per tempo
Venne, come sapete,
Il Sacerdote al Tempio
Con l'infelice padre
Della misera Ninfa
Da un medesmo pensiero ambidue mossi
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspicj;
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
Oh insensate e vane
Menti degli Indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco;

Se

Se a Titiro l'esequie
In vece delle nozze avessi detto;
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchj padri
Piangean di tenerezza:
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito e veduti
Sinistri augurj e spaventosi segni
Numaj de l'ira sacra;
A i quali, ohimè, sì repentini e fieri,
Se attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj;
Pensate'l voi cari pastori: intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentr'essi di dentro e noi di fuori
Lagrimosi e divoti
Stavamo intenti alle preghiere sante;
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per instante caso,
Dal Sacerdote udienza. E perchè questa
E', come voi sapete,
Mia cura; fui quell'io che l'introdussi.
Ed egli, ah ben à cesso
Da non portar altra novella, disse:
Padri; s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gl'incensi;

Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura;
Non vi meravigliate: impuro ancora
E' quel che si commette.
Oggi contra la legge
Nell' antro d' Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l' adultero infame ivi profana
A voi la legge; altrui la fede rompe.
Vengan meco i Ministri,
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora, oh mente umana,
Come nel tuo destino
Sei tu stupida e cieca!
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni Padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose,
Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' Ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra
Tenebrosa ed obliqua;

Si

Si condusse nell'antro.
La Giovane infelice
Forse dallo splendor delle facelle
D'improviso assalita e spaventata;
Uscendo fuor d'una riposta cava,
Ch'è nel mezzo dell'antro;
Sì provò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com'ei ci disse, chiusa.

CORISCA

Ed egli intanto che facea?

ERGASTO

Partissi,
Subito che'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli;
Quanto rimase ogn'uno
Stupefatto ed attonito; vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa;
Che subito v'accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond'era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro

Là ve la mano il destinò; Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo;
S'arretrò l'altro: e o fosse caso o fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto che diè luogo, intatto:
E nell'irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo;
Che no'l potendo ricovrar Mirtillo
Restò cattivo anch'egli?

CORISCA

E di lui che seguì?

ERGASTO

Per altra via
Nel condussero al tempio.

CORISCA

E per far che?

ERGASTO

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero: e chi sa? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' Ministri, e contra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino.

CORISCA

E perchè non potesti?

ERGASTO

Perchè vieta la legge
A i Ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato dagl' altri,
E per altro sentiero
Mi vuò condurre al Tempio,
E con prieghi e con lagrime divote
Chiedere al ciel, che a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' prieghi vostri
Accompagnate i nostri.

CORISCA

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà non co 'l furore eterni.

SCENA IV.

CORISCA

CIngetemi d' intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
O' nel campo d' amor pugnato e vinto.
Oggi il cielo e là terra
E la natura e l' arte
E la fortuna e il fato
E gli amici e i inimici
Àn per me combattuto:
Anco il perverso Satiro che tanto
M' à pur in odio, ammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu nella spelonca tratto;
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d' Amarilli: e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo;
Ciò non importa: ei fia ben anco sciolto;
Chè solo è dell' adultera la pena.
Oh vittoria solenne, oh bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne:

Voi

Voi sete in questa lingua in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo di starsi.
Allontanati pur fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia.
Perocchè del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa:
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca: " a gran periglio
" Va per lingua mendace,
" Chi non à il piè fugace.
M' asconderò tra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venir a goder delle mie gioje.
O felice Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V.

NICANDRO, AMARILLI.

BEn duro cor avrebbe o non avrebbe
Più tosto cor nè sentimento umano;
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa; e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quan-

Quanto men la pensò chi più la intende.
Chè il veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna cui consacri il mondo
Per divina beltà; vittime e tempj;
Condur vittima al Tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come sij nata
Ed a che fin sei nata, e che sei figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, è che ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debba dir pastori o padri;
E che tale e che tanta e sì famosa,
E sì vaga donzella e sì lontana
Dal natural confin della tua vita;
Così t'appressi al rischio della morte,
Chi sa questo e non piange e non sen duole;
Uomo non è ma fera in volto umano.

AMARILLI

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
E ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue

Lavar

Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar ſuo dritto alla giuſtizia umana.
Così pur io potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giuſto ſentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i ſenſi;
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Paſſar fors' anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, ohimè, Nicandro,
Troppo mi peſa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così ſubito morire
E morire innocente.

NICANDRO.

Piaceſſe al ciel, che gli Uomini piuttoſto
Aveſſer contra te, Ninfa, peccato;
Che tu peccato incontra 'l Ciel aveſſi:
Chè aſſai più agevolmente oggi potremmo
Riſtorar te del violato nome;
Che lui placar del violato Nume.
Ma non ſo già veder chi t'abbia offeſa
Se non te ſteſſa tu, miſera Ninfa.
Dimmi, non ſei tu ſtata in loco chiuſo
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con ſolo? e non ſei tu promeſſa
Al figlio di Montano? e tu per queſto

Non

Non ai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI

E pur intanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ò peccato, ed innocente sono.

NICANDRO

Contra la legge di natura forse
Non ai Ninfa peccato: Ama se piace.
Ma ben ai tu peccato incontra quella
Degli Uomini e del Cielo: Ama se lìce.

AMARILLI

An peccato per me gl' Uomini e il Cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura:
Ch' altri, che 'l mio destino
Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

NICANDRO

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle;
„ Chè noi soli a noi stessi
„ Fabbri siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI

Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele,
Ma

Ma più del mio destino
Chi m'ha ingannata accuso.

NICANDRO

Dunque te sol che t'ingannasti, accusa.

AMARILLI

M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.

NICANDRO

Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

AMARILLI

Dunque m'ai tu per impudica tanto?

NICANDRO

Ciò non so dirti; a l'opra pure il chiedi.

AMARILLI

„ Spesso del cor segno fallace è l'opra.

NICANDRO

„ Pur l'opra solo e non il cor si vede.

AMARILLI

„ Con gli occhj della mente il cor si vede.

NICANDRO

„ Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI

„ Se ragion no'l governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO

„ E ingiusta è la ragion, se dubbio è'l fatto.

AMARILLI

Comunque sia, so ben, che il core ò giusto.

NICANDRO

E chi ti trasse altri che tu nell'antro?

AMARILLI

La mia semplicitade, e il creder troppo.

NICANDRO

Dunque all'amante l'onestà credesti?

AMARILLI

A l'amica infedel, non all'amante.

NICANDRO

A qual amica? all'amorosa voglia?

AMARILLI

Alla suora d'Ormin, che m'à tradita.

NICANDRO

Oh dolce con l'amante esser tradita!

AMARILLI

Mirtillo entrò, che no 'l sepp'io, nell'antro.

NICANDRO

Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI

Basta che per Mirtillo io non v'entrai.

NICANDRO

Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

AMARILLI

Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

NICANDRO

A lui che fu cagion della tua colpa?

AMARILLI

Ella che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO

E qual fede può far chi non à fede?

AMARILLI

Io giurerò nel nome di Diana.

NICANDRO

Spergiurato pur troppo ai tu con l'opre,
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro;
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbia a restar tu: questi son sogni.
„ Onda di fiume torbido non lava:
„ Nè torto cor fa parlar dritto; e dove
„ Il fatto accusa; ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhj tuoi.
Chè pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI

Così dunque morire, ohimè, Nicandro
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema infelice
E funesta pietà che non m'aita?

NICANDRO

Ninfa, queta il tuo core,
E se in peccar sì poco saggia fusti;
Mostra almen senno in sostener l'affanno
Della fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
„ Tutto quel che s'incontra

„ O di bene o di male;
„ Sol di lassù deriva, come fiume
„ Nasce da fonte o da radice pianta:
„ E quanto quì par male,
„ Dove ogni ben con molto male è misto;
„ E' ben lassù dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove a cui pensier umano
Non è nascosto, sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui ministro io sono,
Quanto di te m'incresca:
E se t'ò col mio dir così trafitta,
O' fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita
Ov'ella è più sospetta e più mortale.
Quétati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel Cielo.

AMARILLI

Oh sentenza crudele
Ovunque ella sia scritta o in Cielo o in terra.
Ma in Ciel già non è scritta;
Chè lassù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch'io mora?
Ahi questo è pur il duro passo, ahi questo
E' pur l'amaro calice, Nicandro.

Deh per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO

„ O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir è grave;
„ Ogni momento è morte.
„ Chè tardi tu il tuo male?
„ Altro mal non à morte,
„ Che il pensare a morire.
„ E chi morir pur deve,
„ Quanto più tosto muore;
„ Tanto piuttosto al suo morir s'invola.

AMARILLI

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro Padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce e caro nome,
Che invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposo il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO

Deh non penar più, Ninfa

A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
E' tempo omai che io ti conduca al Tempio,
Nè 'l mio debito vuol che più s' indugi.

AMARILLI

Dunque, addio care selve,
Care mie selve addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo
Torni la mia fredd' ombra
Alle vostr' ombre amate;
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo Mirtillo,
Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
E il dì che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita;
Che per esser cagion della mia morte,
Così chi 'l crederia?
Per te dannata muore
Colei che ti fu cruda
Per viver innocente,
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito! era pur meglio

O pec-

O peccar o fuggire,
In ogni modo io moro; e senza colpa
E senza frutto e senza te cor mio.
Mi moro, ohimè, Mirtil.....

NICANDRO

Certo ella more.
Oh meschina! accorrete,
Sostenetela meco; oh fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
A' finito il suo corso:
E l'amore e il dolor nella sua morte
An prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spiriti.
Ma chi sa, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi che conviene
A la pietà presente:
Chè del futuro sol presago è 'l Cielo.

SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI CON SILVIO.

CORO DI CACCIATORI.

OH Fanciul glorioso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorioso,
Per cui dell'Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto.
Ecco l'orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.
Questo è il chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„ Questo è il vero cammino
„ Di poggiare a virtute;
„ Perocchè innanzi a lei
„ La fatica e il sudor poser gli Dei.
„ Chi vuol goder degli agi,
„ Soffra prima i disagi:
„ Nè da riposo infruttuoso e vile
„ Che il faticar abborre;
„ Ma da fatica che virtù precorre,
„ Nasce il vero riposo,

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge
Prive già di cultura e di cultori,
An ricovrati i lor fecondi onori.
Va pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro;
Spargi 'l gravido seme,
E il caro frutto in sua stagione attendi;
Fiero piè, fiero dente
Non fia più che te 'l tronchi, o te 'l calpesti:
Nè sarai per sostegno

Della vita à te grave, altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso:
Come presago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride! era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole ancise: e tal l'avresti
Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo
Che quinci e quindi in tuo disprezzo s'arma

Di

Di curvo e bianco dente,
Ch'emulo par delle tue corna altere:
Dunque possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale;
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio
Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso:
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII.

CORIDONE

SOn ben io stato insino a quì sospeso
Nel prestar fede à quel che di Corisca
Testè m'à detto il Satiro; temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nello stesso loco ov'ella meco
Esser dovea, se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta,
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro in quella guisa,
Ch'egli appunto m'à detto, e che si vede

Da

Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca: io t'ò sentita
Troppo bene alla mano, ch'incappando
Tu così spesso; alfin ti conveniva
Cader senza rilievo: tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me che tardai! fu gran ventura,
Che 'l padre mio mi trattenesse, sciocco,
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Chè se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Riccorrere agli oltraggi, alle vendette?
No, chè troppo l'onoro: anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannato à se stessa che lasciando
Un, che con pura fe l'à sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda;
Vagabondo e straniero che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio
Che seco porta la vendetta, e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?

Pur

Pur t'à schernito, anzi onorato; ed io
O' ben onde pregiarmi, or che mi sprezza
Femmina che al suo mal sempre s'appiglia
E le leggi non sà nè dell'amare
Nè dell'esser amata; e che 'l men degno
Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti;
Com'esser può che non ti mova almeno
Il dolor della perdita e del danno?
Non ò perduta lei che mia non era;
O' ricovrato me ch'era d'altrui:
Nè il restar senza femmina sì vana
E sì pronta e sì agevol a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente
Che cosa ò io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si dee dir perdita? acquisto
Molto ben caro e fortunato ancora:
Mancheranno le femmine; se manca
Corisca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante
Com'era Coridon, di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei

M'à

M' à consigliato il Satiro; so certo,
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi; io la farei morire.
Ma non ò già sì basso cor che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' alma ben nata;
S' avesse a vendicar: oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia,
Viva all' infamia sua, viva al suo drudo;
Poich' è tal, ch' io non l' odio, ed ò piuttosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

SILVIO

O Dea, che non sei Dea, se non di gente
Vana oziosa e cieca
Che con impura mente
E con religion stolta e profana
Ti sacra altari e tempj:
Ma che tempj diss' io? piuttosto asili
D' opre sozze e nefande,
Per onestar la loro

Em-

Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua Deitate.
E tu sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno;
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini e del mondo:
Figlia del mar ben degna
E degnamente nata
Di quel perfido mostro,
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi; e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chimarti il mondo,
E non madre d'Amore:
Ecco in quanta miseria
Tu ai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or va tu, che ti vanti
D'esser onnipotente:
Va tu perfida Dea; salva se puoi.

La vita a quella Ninfa
Che con le tue dolcezze avvelenate
Ai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea:
Santa mia deità, mio vero nume
E così nume in terra
Dell'anime più belle;
Come lume nel Cielo
Più bel dell'altre stelle.
Quanto son più lodevoli e sicure
De' cari amici tuoi l'opre e gli studj;
Che non son quei degli infelici servi
Di Venere impudica:
Uccidono i cignali i tuoi divoti,
Ma i divoti di lei miseramente
Son da i cignali uccisi.
O arco mia possanza e mio diletto;
Strali invitte mie forze,
Or venga in prova venga,
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo ti onoro,
Vil pargoletto imbelle;
E perchè tu m'intenda;
Ad alta voce il dico;

La sferza a castigarti
Sola mi basta. *Basto*.
Chi sei tu che rispondi?
Eco o piuttosto Amor, che così d'Eco
Imita il sono? *Sono*.
Appunto io ti volea: ma dimmi, certo
Sei tu poi desso? *Esso*.
Il figlio di colei che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea*:
Come ti piace, su; di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti*.
Oh quanto è lieve il cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, nè star ascoso. *Oso*.
Ed io t' ò per vigliacco: ma di lei
Sei legittimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo*.
Oh buon: nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred' io. *Dio*.
E Dio di che? del core immondo? *Mondo*?
Gnaffe, dell' universo?
Quel terribil garzon; di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì severo? *Vero*.
E quali son le pene
Che a' tuoi rubelli e contumaci dài
Cotanto amare? *Amare*.
E di me che ti sprezzo, che farai?

Se 'l cor più duro ò di diamante? *Amante.*
Amante me? sei folle.
Quando sarà che in questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*
E qual sarà colei
Che far potrà ch' oggi t' adori? *Dori.*
Dorinda forse, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella.*
Dorinda ch' odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual' armi? e con qual arco?
Forse co 'l tuo? *Col Tuo.*
Come co 'l mio? vuoi dir quando l' avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotta.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu.*
Oh questo sì mi fa veder affatto,
Che tu sei ubbriaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queste maraviglie? qui? *Quì.*
Oh sciocco, ed io mi parto.
Vedi come sei stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non so che di bigio,
Che a lupo s' assomiglia.

Ben

Ben mi par desso; ed è pur certo il lupo.
Oh come è smisurato! oh per me giorno
Destinato alla preda! o Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia;
A te la raccomando:
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Co'l tuo Nume infallibile la drizza;
A cui fo voto di sacrar la spoglia:
E nel tuo nome scocco.
Oh bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio e la man l'an destinato!
Deh avessi il mio dardo
Per ispedirlo a un tratto
Prima che mi s'involi e si rinselvi:
Ma non avendo altr'armi;
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'appena un quì ne trovo:
Ma che vo io cercando
Armi se armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Ohimè, che veggio?

Ohimè, Silvio infelice
Ohimè, che ai tu fatto?
Ai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo. Oh fiero caso! oh caso acerbo
Da viver sempre misero e dolente!
Ei mi par di conoscerlo il meschino,
E Linco è seco, che'l sostiene e regge.
Oh funesta saetta! oh voto infausto!
E tu che la scorgesti,
E tu che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto e più funesto!
Io dunque reo dell'altrui sangue? Io dunque
Cagion dell'altrui morte? Io che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator della mia vita;
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l'armi e senza gloria vivi
Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo, infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

REggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia.
Infelice Dorinda.

SILVIO

Ohimè. Dorinda?
Son morto.

DORINDA

O Linco Linco,
O mio secondo Padre,

SILVIO

E' Dorinda per certo, ahi voce! ahi vista!

DORINDA

Ben era, Linco, il sostener Dorinda,
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale;
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.

LINCO

O figlia a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder; chè il dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO

O terra, chè non t'apri, e non m'inghiotti?

DORINDA

Deh ferma il passo e 'l pianto,
Pietosissimo Linco;
Chè l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

SILVIO

Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera Ninfa!

LINCO

Fa buon animo, figlia,
Chè la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'à così piagata.

LINCO

Curiam pur la ferita, e non l'offesa:
„ Chè per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO

Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi 'l giusto coltel della sua voce:
Ah che non posso, e non so come o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga e mi sospinga
Più verso quel che più fuggir dovrei.

DORINDA

Così dunque debb'io
Morir senza saper chi mi dà morte?

LINCO

Silvio t'à dato morte.

DORINDA

Silvio? ohimè, che ne sai?

LINCO

Riconosco il suo strale.

DORINDA

Oh dolce uscir di vita,
Se Silvio m' à ferita.

LINCO

Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il Cielo;
Silvio, che sei pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti;
Ch' un colpo ai fatto da maestro. Dimmi
Tu che vivi da Silvio e non da Linco,
Questo colpo che fatto ai sì leggiadro;
E' fors' egli da Linco o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice,
Qual vita fia la tua; se costei muore?
So ben che tu dirai
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s' uomo saetti o fera.

Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? eh Silvio Silvio
„ Chi coglie acerbo il senno;
„ Maturo sempre à d' ignoranza il frutto.
Credi tu garzon vano,
Che questo caso a caso oggi ti sia
Così incontrato? oh come male avvisi
„ Senza nume divin questi accidenti
„ Sì mostruosi e novi
„ Non avvengono a gli uomini: non vedi
Che il cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D' amor del mondo e d' ogni affetto umano?
„ Non piace a i sommi Dei
„ L' aver compagni 'n terra,
„ Nè piace lor nella virtute ancora
„ Tant' alterezza. Or tu sei muto sì
Ch' eri pur dianzi intolerabil tanto.

DORINDA

Silvio, lascia dir Linco;
Ch' egli non sa qual in virtù d' Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti;
Quel ch' à tuo saettasti,
E feristi quel segno
Ch' è proprio del tuo strale.

Quelle mani a ferirmi;
An seguito lo stil de' tuoi begli occhj.
Ecco Silvio colei ch' in odio ai tanto:
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto:
Bramastila ferir; ferita l'ai:
Bramastila tua preda; eccola preda:
Bramastila al fin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cor senza pietà: tu non credesti
La piaga che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non ai creduto il sangue,
Ch' io versava dagli occhj;
Crederai questo che 'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor che teco nacque;
Non mi negar ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella,
Non mi negar all' ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte!
Se l' addolcisci tu con questa sola
Voce cortese, e pia:
Va in pace anima mia.

SILVIO

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei
Se non quando ti perdo e quando morte
Da me ricevi; e mia non fosti allora
Ch'

Ch'io ti potei dar vita?
Pur mia dirò; chè mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte:
E ſe mia non ſarai con la tua vita;
Sarai con la mia morte:
Tutto quel che in me vedi.
A vendicarti è pronto.
Con queſt'armi t'anciſi;
E tu con queſte ancor m'anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti diſprezzai ſuperbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'inchino,
E ti chieggo perdon ma non già vita.
Ecco gli ſtrali e l'arco;
Ma non ferir già tu gli occhj o le mani
Colpevoli miniſtri
D'innocente voler; feriſci il petto,
Feriſci queſto moſtro
Di pietate e d'Amor aſpro nemico:
Feriſci queſto cor che ti fu crudo,
Eccoti 'l petto ignudo.

DORINDA

Ferir quel petto, Silvio?
Non biſognava agli occhj miei ſcovrirlo,
S'avevi pur desìo, ch'io te'l feriſſi.
O belliſſimo ſcoglio
Già dall'onda e dal vento

Del-

Delle lagrime mie: de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso;
E' pur ver che tu spiri?
E che senti pietate? o pur m' inganno?
Ma sij tu pure o petto molle o marmo;
Già non vuò che m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato à il tuo Signore e mio:
Ferire io te? te pur ferisca Amore:
Chè vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante
Sia benedetto il dì che da prima arsi:
Benedette le lagrime e i martiri:
Di voi lodar non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei
Di cui tu Signor sei;
Deh non istare in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi;
Ergiti a i cenni suoi:
Questo sia di tua fede il primo pegno:
Il secondo; che vivi,
Sia pur di me quel, che nel Cielo è scritto.
In te vivrà il cor mio,
Nè, purchè vivi tu; morir poss' io.
E se ingiusto ti par ch' oggi impunita
Resti la mia ferita;

Chi

Chi la fè si punisca:
Fella quell'arco; e sol quell'arco pera:
Sovra quell'omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

LINCO

Oh sentenza giustissima, e cortese!

SILVIO

E così sia: tu dunque
La pena pagherai legno funesto:
E perchè tu dell'altrui vita il filo
Mai più non rompa; ecco te rompo e snervo,
E qual fosti; alla selva,
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui che'l fianco aperse
Della mia cara donna; e per natura,
E per malvagità, forse fratelli;
Non rimarrete interi:
Non più stali o quadrella,
Ma verghe in van pennute, invano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben me 'l dicesti Amor tra quelle frondi
In suon d'Eco indovina.
O Nume domator d'uomini e Dei,
Già nemico or Signore
Di tutti i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo e duro;
Difendimi, ti prego,
Dall'empio stral di morte

Chi

Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così, morte crudel, se costei muore,
Trionferà del trionfante Amore.

LINCO

Così feriti ambedue sete: oh piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA

Deh Linco mio non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO

Tu dunque in altro albergo
Dorinda poserai; che in quel di Silvio?
Certo nelle mie case
O viva o morta oggi sarai mia sposa,
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO

E come a tempo, or che Amarilli à spento
E le nozze e la vita e d'onestate.
O coppia benedetta! O sommi Dei,
Date con una sola
Salute, a due la vita.

DORINDA

Silvio, come son lassa; appena posso
Reggermi, ohimè, su questo fianco offeso.

SILVIO

Sta di buon cuor, chè a questo
Si troverà rimedio, a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO

Eccola pronta.

SILVIO

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu Dorinda quì posa:
E quinci co 'l tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta
Soavemente; che il ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA

Ahi punta
Crudel che mi trafigge!

SILVIO

A tuo bell'agio
Acconciati ben mio.

DORINDA

Or mi par di star bene.

SILVIO

Linco va col piè fermo.

LINCO

E tu col braccio
Non vacillar; ma va diritto e sodo,

Chè

Chè ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar che d'un teschio.

SILVIO

Dimmi Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral?

DORINDA

Mi punge sì, cor mio,
Ma nelle braccia tue
L'esser punta m'è caro, e il morir dolce.



CO-

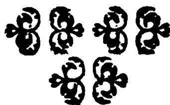
CORO.

OH bella età dell'oro!
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco,
E i cari parti loro
Godean le greggie intatte;
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion che verna
Tra le nubi del senso, à chiuso il Cielo:
Ond'è che il pellegrino
Va l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe di titoli e d'inganno,
Ch'onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra la gregge
La fede aver per legge;
Fu di quell'alme al ben oprar avvezze

Cura

Cura d'onor felice,
Cui dettava onestà: piaccia se lice.
Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le parole
Di legittimo amor furon le faci.
Avean Pastori e Ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D'amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude
O in antro o in selva o in lago:
Ed era un nome sol marito e vago.
Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel dell'alma; ed a nudrir la sete
De i desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.
Così, qual tesa rete
Tra fiori e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi e schivi:
„ Bontà stimi il parer, la vita un' arte:
„ Nè curi, e parti onore,
„ Che furto sia, purchè s'asconda amore.
Ma tu de' spirti egregi

Forma ne' petti nostri,
Verace *Oner*, delle grand' alme donno;
O regnator de' Regi
Deh torna in questi chiostri
Che senza te beati esser non ponno.
Destin dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi per indegna e bassa
Voglia seguir te lassa,
E lassa il pregio dell' antiche genti.
„ Speriam, chè il mal fa tregua
„ Tallor, se speme in noi non si dilegua.
„ Speriam, che il Sol cadente anco rinasce,
„ E il Ciel quando men luce;
„ L'aspettato seren spesso n'adduce.



AT-



Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*



ATTO V.

SCENA I.

URANIO, CARINO

„ PEr tutto è buona ſtanza, ove altri goda,
„ Ed ogni ſtanza al valentuomo è patria.

CARINO

Gli ę vero, Uranio, e troppo ben per prova
Te'l ſo dir io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti o fender ſolco,
Or qua or là peregrinando, al fine
Torno canuto onde partij già biondo.
„ Pur è ſoave coſa a chi del tutto
„ Non è privo di ſenſo; il patrio nido:

„ Che diè natura al nascimento umano
„ Verso il caro paese ov'altri è nato;
„ Un non so che di non inteso affetto,
„ Che sempre vive e non invecchia mai.
„ Come la calamita, ancor che lunge
„ Il sagace nocchier la porti errando
„ Or dove nasce or dove muore il Sole;
„ Quell'occulta virtute ond'ella mira
„ La tramontana sua, non perde mai:
„ Così chi va lontan dalla sua patria;
„ Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
„ In peregrina terra anco s'annidi;
„ Quel naturale amor sempre ritiene,
„ Che pur l'inchina alle natìe contrade.
O da me più d'ogni altra amata, e cara
Più d'ogn'altra, gentil terra d'Arcadia
Che co'l piè tocco, e con la mente inchino!
Se ne'confini tuoi, madre gentile,
Fos'io giunto a chiusi occhj; anco t'avrei
Troppo ben conosciuta; così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto;
Che l'à sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se'stato compagno e del disagio;
Ben'è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie, tu m'accompagni.

URANIO

Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son: chè tu sei giunto omai
Nella tua terra ove posar le stanche
Membra potrai e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e dalla mia
Più povera e smarrita famigliola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar le afflitte membra;
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'ò lasciato addietro; e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'avvanza.
Nè so qual altro in questa età canuta
M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper della cagion che mosso
T'abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo
Che il Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi: e già passati sono
Duo mesi, e più fors' anco, il mio consiglio
Anzi quel dell' Oracolo seguendo;
Che sol potea sanarlo il Ciel d' Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso; a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio:

La qual rispose in cotal guisa a punto.
„ Torna all' antica patria ove felice
„ Sarai co 'l tuo dolcissimo Mirtillo:
„ Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo,
„ Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia sei stato sempre;
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
Posare anco la mente: ogni mia sorte,
S' ella pur sia come l' addita il Cielo;
Sarà teco comune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino;
Se si dolesse Uranio.

URANIO

Ogni fatica
Che sia fatta per te, pur che t' aggradi;
Sempre, Carino mio, seco à il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fe lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natìo paese?

CARINO

Musico spirto in giovanil vaghezza
D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido:
Ch' avido anch' io di peregrina gloria;
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M' udisse Arcadia la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.

Qui-

Quivi il famoso *Egon* di lauro adorno
Vidi poi d'ostro, e di virtù pur sempre
Sì; che Febo sembrava: ond' io divoto
Al suo nome sacrai la cetra e il core.
E in quella parte ove la gloria alberga
Ben mi dovea bastar d' esser omai
Giunto a quel segno, ove aspirò il mio core;
Se come il Ciel mi feo felice in terra,
Così conoscitor così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi per veder Argo e Micene
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che in servitù soffersi;
Troppo nojosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l' opra e il frutto.
Scrissi piansi cantai arsi gelai
Corsi stetti sostenni, or tristo or lieto
Or alto or basso or vilipeso or caro.
E come il ferro Delfico; stromento
Or d' impresa sublime or d' opra vile;
Non temei risco e non schivai fatica;
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco
Stato vita pensier costumi e pelo,
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene;

Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
Dove mercè di provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noja.

URANIO

„ Oh mille volte fortunato e mille
„ Chi sa por meta a' suoi pensieri, intanto
„ Che per vana speranza immoderata,
„ Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir nell'oro?
Io mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane;
Quant' esse an più di tutto quel dovizia
Ond'à l'umanità sì nobil fregio.
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese;
Ma d'opre scarsa e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta;
Ma più del cudo mar tumida e fera:
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità; mente d'invidia
Poi trovi; e in dritto sguardo animo bieco,
E minor fede allor, che più lusinga.
Quel ch'altrove è virtù; quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente;

Sti-

Stiman d'animo vil di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L'ingannar il mentir la frode il furto
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui,
E far a se dell'altrui biasmo onore;
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d'età nè di grado nè di legge,
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d'amor nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa sì venerabile o sì santa
O sì giusta esser può; che a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere; inviolabil sia.
Or io che incauto e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar se a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.

URANIO

„ Or chi dirà d'esser felice in terra;
„ Se tanto alla virtù nuoce l'invidia?

CARINO

Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant'agio,
Come cagion di lagrimar sempr'ebbi;
Con

Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori;
Ch'or non avria della Meonia tromba
Da invidiar Achille, e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta, oh secolo inumano!
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
„ Bramano i Cigni; e non si va in Parnaso
„ Con le cure mordaci: e chi pur garre
„ Sempre co'l suo destino e co'l disagio,
„ Vien roco e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Benchè sì nuove e sì cangiate io trovi
Da quel ch'esser solean, queste contrade;
Che in esse appena io riconosco Arcadia:
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
„ Scorta non manca a peregrin, ch'à lingua.
Ma forse è ben, che al più vicino ostello,
Poichè sei stanco; a riposar ti resti.

SCENA II.

Titiro, Messo

CHe piangerò di te prima, mia figlia,
La vita o l'onestate?
Piangerò l'onestate:
Chè di padre mortal sei tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E in vece della tua
Piangerò la mia vita oggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'onestate.
O Montano Montano,
Tù sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e co'l tuo
D'amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'ai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi,
Son' oggi stati i miei!
„ Chè onestà contr' Amore
„ E' troppo frale schermo
„ In giovinetto core.
„ E donna scompagnata;
„ E' sempre mal guardata.

Messo

Se non è morto; o se per l'aria i venti
Non

Non l'an portato; io dovrei pur trovarlo!
Ma ecco'l, s'io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo
Vecchio padre infelice, alfin trovato;
Che novelle t'arreco!

TITIRO

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?

MESSO

Questo non già; ma poco meno: e come
L'ai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO

Vive ella dunque?

MESSO

Vive, e in man di lei
Sta il vivere e il morire.

TITIRO

Benedetto sij tu che m'ai da morte
Tornato in vita! or come non è salva
S'a lei sta il non morire?

MESSO

Perchè viver non vuole.

TITIRO

Viver non vuole? e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO

L'altrui morte.
E se tu non la smovi;

A' così fisso il suo pensiero in questo;
Che spende ogni altro in van prieghi e parole.

TITIRO

Or che si tarda? andiamo.

MESSO

Fermati, chè le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal, non lice;
Fin che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?

TITIRO

E s'ella dasse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO

Non può, ch'è custodita.

TITIRO

In questo mezzo dunque
Narrami 'l tutto, e senza velo omai
Fa, che 'l vero n'intenda.

MESSO

Giunta dinanzi al Sacerdote, ahi vista
Piena d'orror! la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò da i circostanti;
Ma per mia fe dalle colonne ancora
Del tempio stesso e dalle dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condannata.

TITIRO

Misera figlia! e perchè tanta fretta?

MESSO

Perchè della difesa eran gl'indicj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa ch'ella in testimon recava
Dell'innocenza sua;
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d'orror, che son nel Tempio;
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi; quanto più nuovi
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice de i traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta e risuona
D'insoliti ululati e di funesti
Gemiti, e fiato sì potente spira;
Che dall'immonde fauci
Più grave non cred'io l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s'inviava; quando

Vedendola Mirtillo, oh che ſtupendo
Caſo udirai! s'offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce;
Sciogliete quelle mani: ah lacci indegni!
Ed in vece di lei ch'eſſer dovea
Vittima di Diana;
Me traete a gli altari
Vittima d'Amarilli.

TITIRO

Oh di fedele amante
E di cor generoſo atto corteſe!

MESSO

Or odi meraviglia.
Quella che fu purdianzi
Sì dalla tema del morire oppreſſa;
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta;
Con intrepido cor così riſpoſe:
Penſi dunque Mirtillo,
Di dar co'l tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiuſto? ſu miniſtri;
Su, che ſi tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah che tanta pietà non volev' io,
Soggiunſe allor Mirtillo;
Torna cruda Amarilli,
Chè coteſta pietà sì diſpietata

Troppo

Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condannata. E quivi
Si contendea tra lor, come se appunto
Fosse vita il morire; il viver morte.
Oh anime ben nate! o coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh vivi e morti; gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant' occhj à il cielo e quante arene il mare;
Perderian tutte il suono e la favella,
Nel dir a pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna
E gloriosa donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi;
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d'oro in solido diamante,
L'alta pietà de l'uno e l'altro amante.

TITIRO

Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO

Vinse Mirtillo: Oh che mirabil guerra!
Dove del vivo ebbe vittoria il morto.
Però che 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: quietati Ninfa,
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte:
Così

Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata; che il dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO

In somma egli è pur vero;
„ Senza odorati fiori
„ Le rive, i poggi; e senza i verdi onori
„ Vedrai le selve alla stagion novella;
„ Prima che senza amor vaga Donzella.
Ma se quì dimoriam; come sapremo
L'ora di gire al tempio?

MESSO

Quì meglio assai, che altrove;
Chè questo appunto è 'l loco ove esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO

E perchè no nel Tempio?

MESSO

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

TITIRO

E perchè no nell'antro;
Se nell'antro fu il fallo?

MESSO

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO

Et onde ai tu questi misterj intesi?

MESSO

Dal ministro maggior: così dic'egli
Da l'antico Tirenio aver inteso
Che 'l fido Aminta e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto
Che per quest'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo.

CORO DI SACERDOTI.

Tu che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce,
Onde qua giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti; e fa d'erbe e di piante
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'aria la terra e l'onda:
Deh siccome in altrui tempri l'arsura;
Così spegni 'n te l'ira,

Ond'

Ond'oggi Arcadia tua piange e sospira.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO

Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi
O devoti Pastori alla gran Dea,
Reiterando le canore voci;
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splende nel primo Ciel Febo secondo.

MONTANO

Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei: nè qua venite,
Se dalla voce mia non siete mossi.
Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni;
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi.
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio;
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,

Che taciturna vittima tu muoja;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa ai quì da dir; dilla, e poi taci.

MIRTILLO

Padre, chè padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man; mi giova:
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei ch'è la mia vita.
Ma s'avvien ch'ella muoja,
Come di far minaccia; ohimè qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal morìa,
Nè bramava morir l'anima mia!
Ma se merta pietà colui che muore
Per soverchia pietà; padre cortese,
Provedi tu ch'ella non muoja; e ch'io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi 'l mio destin della mia morte,
Sfoghisi col mio strazio:
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch'io viva almeno in lei
Con l'alma dalle membra disunita;
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO

A gran pena le lagrime ritegno.
„ Oh nostra umanità quanto sei frale!
Figlio sta di buon cor; chè quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro e questa man ti do per pegno.

MIR-

MIRTILLO

Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo FIDO PASTOR l'anima prendi:
Chè nell'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita e le parole;
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO

Or non s'indugi più: sacri ministri
Suscitate la fiamma,
Con l'odorato, e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso e mirra;
Traetene vapor che in alto ascenda.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol; che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI

CHi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione:
Velli qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, oh quanta,
Com'è ricca e solenne! veramente

Qui si fa sacrificio.

MONTANO

Porgimi 'l vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.

NICANDRO

Eccote 'l pronto.

MONTANO

Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea;
Come rammorbidisce
L'incenerita ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento.

NICANDRO

Eccoti il nappo.

MONTANO

Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa;
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

CARINO

Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ei veggio.

MONTANO

Or tutto è preparato;
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO

Vegg'io forse, o m'inganno,

Un che nel tergo ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? oh meschino!
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non ai
L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci;
Così ti piace e forse
Così sta nell'abisso
Dell'immutabil providenza eterna:
Poichè l'impuro sangue
Dell'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro à sete;
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Che al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO

Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che insolito stupor mi lega i sensi?
Par che non osi il cor, nè la man possa;
Levar questa bipenne.

CARINO

Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi:
Chè non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO

Chi sa che in faccia al Sol, benchè tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia in verso il monte.
Così sta ben.

CARINO

Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO

Or posso.

CARINO

E' troppo desso.

MONTANO

E 'l colpo libro.

CARINO

Che fai sacro ministro?

MON-

MONTANO

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni 'l sacro ferro, ed osi
Di por tu quà la temeraria mano?

GARINO

O Mirtillo ben mio,
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa ...

NICANDRO

Va in malora insolente e pezzo vecchio.

GARINO

Non mi credev' io mai...

NICANDRO

Scostati dico
Chè con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei.

GARINO

Caro agli Dei
Son ben anch' io che con la scorta loro
Quì mi condussi ..

MONTANO

Cessa,
Nicandro: udiamlo prima: e poi si parta.

GARINO

Deh, ministro cortese
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè muore il meschino; io te ne prego
Per quella Dea che adori.

MONTANO

Per nume tal tu mi scongiuri; ch'empio

Sa-

Sarei se te 'l negassi.
Ma che t' importa ciò?

CARINO

Più che non credi.

MONTANO

Perch' egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.

CARINO

Dunque per altrui muore?
Anch' io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente, il colpo.

MONTANO

Amico, tu vaneggi.

CARINO

E perchè a me si nega
Quel che a lui si concede?

MONTANO

Perchè sei forestiero.

CARINO

E s' io non fussi?

MONTANO

Nè far anco il potresti;
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi chi sei tu? se pur è vero
Che non sij forestiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri?

CARINO

Arcade sono.

MONTANO

In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.

CARINO

In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scostati immantinente,
Chè co'l paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il Sacrificio nostro.

CARINO

Ah se tu fussi padre!

MONTANO

Son padre e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo;
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.
„ Chè sacro manto indegnamente veste
„ Chi per pubblico ben del suo privato
„ Comodo non si spoglia.

CARINO

Lascia ch'io 'l baci almen prima, ch'e' muora

MONTANO

E questo molto meno.

CA-

CARINO

O sangue mio,
E tu ancor sei sì crudo;
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO

Deh Padre omai t' acqueta.

MONTANO

Oh noi meschini
Contaminato è il sacrificio. Oh Dei!

MIRTILLO

Chè spender non potrei più degnamente
La vita che m' ai data.

MONTANO

Troppo ben m' avvisai,
Che alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO

Misero! qual errore
O' io commesso: oh come
La legge del tacer m' uscì di mente!

MONTANO

Ma che si tarda? su ministri: al Tempio
Rimenatelo tosto,
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto;
Qui poscia ritornandolo; portate
Con esso voi per sacrifizio nuovo,
Nuov' acqua nuovo vino e nuovo foco.
Su speditivi tosto,
Chè già s' inchina il Sole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MA tu vecchio importuno
Ringrazia pur il Ciel, che Padre sei:
Se ciò non fosse; io ti farei, per questa
Sacra testa te 'l giuro, oggi sentire
Quel che può l'ira in me; poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola verga
Reggo l'umane e le divine cose?

CARINO

„ Per domandar mercede,
„ Signoria non s' offende.

MONTANO

Troppo t' ò io sofferto, e tu per questo
Sei venuto insolente.
„ Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
„ Lungamente si cuoce;
„ Quanto più tarda fu; tanto più nuoce?

CARINO

„ Tempestoso furor non fu mai l'ira
„ In magnanimo petto;
„ Ma un fiato sol di generoso affetto,
„ Che spirando nell' alma,
„ Quand' ella è più con la ragione unita:
„ La desta e rende alle bell' opre ardita.

Dun-

Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
„ Chè chi dà legge altrui,
„ Non è da legge in ogni parte sciolto:
„ E quanto sei maggiore
„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„ Sei tenuto anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco io te lo chieggio:
Se a me far non la vuoi; falla a te stesso.
Chè Mirtillo uccidendo; ingiusto sei.

MONTANO

E come ingiusto son? fa che l'intenda.

CARINO

Non mi dicesti tu, che quì non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONTANO

Dissilo, e dissi quel che il Ciel comanda.

CARINO

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO

E come forastier? non è tuo figlio?

CARINO

Bastiti questo, & non cercar più innanzi.

MONTANO

Forse perchè tra noi no'l generasti?

CARINO

„ Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONTANO

Ma quì s'attende il sangue e non il loco.

CA-

CARINO

Perchè no'l generai; straniero il chiamo.

MONTANO

Dunque è tuo figlio; e tu no'l generasti?

CARINO

E se no'l generai; non è mio figlio.

MONTANO

Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

CARINO

Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

MONTANO

Il soverchio dolor t'à fatto insano.

CARINO

Non sentirei dolor, se fussi insano.

MONTANO

Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.

CARINO

Come può star malvagità co'l vero?

MONTANO

Come può star in un figlio e non figlio.

CARINO

Può star figlio d'amor, non di natura.

MONTANO

Dunque s'è figlio tuo; non è straniero;
E se non è, non ai ragione in lui:
Così convinto sei, padre o non padre.

CARINO

„ Sempre di verità non è convinto
„ Chi di parole è vinto.

NON-

MONTANO

„ Sempre convinta è di colui la fede,
„ Che nel suo favellar si contradice.

CARINO

Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

MONTANO

Sopra questo mio capo;
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO

Tu te ne pentirai.

MONTANO

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Finir l'ufficio mio.

CARINO

In testimon ne chiamo Uomini e Dei.

MONTANO

Chiami tu forse i Dei, ch'ai disprezzati?

CARINO

E poi che tu non m'odi;
Odami cielo e terra,
Odami la gran Dea che quì s'adora,
Che Mirtillo è straniero
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO

Il Ciel m'aiti
Con quest'Uomo importuno.
Chi è dunque suo padre;
Se non è figlio tuo?

CARINO

Non te'l so dire,
So ben che non son io.

MONTANO

Vedi come vacilli?
E' egli del tuo sangue?

CARINO

Nè questo ancora.

MONTANO

E perchè figlio il chiami?

CARINO

Perchè l'ò come figlio
Dal primo dì ch'io l'ebbi
Per fin a questa età sempre nudrito
Nelle mie case e come figlio amato.

MONTANO

Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

CARINO

In Elide l'ebb'io: cortese dono
D'uomo straniero.

MONTANO

E quell'uomo straniero
Donde l'ebbe egli?

CARINO

A lui l'avea dat'io.

MONTANO

Sdegno tu movi in un sol punto e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO

Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli a me ne feo cortese dono.

MONTANO

E tu, poich' oggi a vaneggiar mi tiri,
Onde avuto l'avevi?

CARINO

In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima io l'avea
Nella foce d'Alfeo trovato a caso,
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO

Oh come ben favole fingi ed orni.
An fere i vostri boschi?

CARINO

E di che sorte?

MONTANO

Come no'l divorare?

CARINO

Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di piccola Isoletta
Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.

MONTANO

Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?

CA-

CARINO

Posava entro una culla: e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta;
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO

Posava entro una culla?

CARINO

Entro una culla.

MONTANO

Bambino in fasce?

CARINO

E ben vezzoso ancora.

MONTANO

E quanto à che fu questo?

CARINO

Fa tuo conto,
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio: e son tant'anni appunto.

MONTANO

Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!

CARINO

Egli non sa che dire.
„ Oh superbo costume
„ Delle grand' alme! oh pertinace ingegno
„ Che vinto anco non cede,
„ E pensa d'avanzar così di senno;
„ Come di forze avanza!

Questi certo è convinto, e se ne duole,
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l' intendo: e in qualche modo
Che avesse pur di verità sembianza;
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.

MONTANO

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?

CARINO

Questo non ti so dir.

MONTANO

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO

Tanto appunto ne so: vedi novelle.

MONTANO

Conosceresti 'l tu.

CARINO

Sol ch' io 'l vedessi.
Rozzo pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura e di pel nero,
D' ispida barba e di setose ciglia.

MONTANO

Venite a me pastori e servi miei.

DAMETA

Eccoci pronti.

MONTANO

Or mira
A qual di questi più si rassomiglia

L'uom di cui parli?

CARINO

A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia;
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso,
Ch'era vent'anni già; chè un pelo solo
Non à canuto, ed io son tutto bianco.

MONTANO

Tornatevi 'n disparte e tu quì meco
Resta Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?

DAMETA

Mi par di sì; ma dove
Già non so dirti o come.

CARINO

Or io di tutto
Ben ricordar farollo.

MONTANO

A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t'incresca
D'allontanarti alquanto.

CARINO

E volentieri
Fo quanto mi comandi.

MONTANO

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO

Che sarà questo? ò Dei!

MONTANO

Tornando tu da ricercar, già sono
Vent'anni, il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto?

DAMETA

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO

Rispondi a questo pur: non mi dicesti
Che ritrovato non l'avevi?

DAMETA

Il dissi.

MONTANO

Or che bambino è quello,
Che allor donasti in Elide a colui,
Che quì t'à conosciuto?

DAMETA

Or son vent'anni,
E vuoi che un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO

Ed egli è vecchio; e pàr se ne ricorda.

DAMETA

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO

Or il vedremo.
Dove sei peregrino?

CARINO

Eccomi.

DAMETA

Oh fossi
Tanto sotterra!

MONTANO

Dimmi
Non è questo il pastor che ti fè il dono?

CARINO

Questo per certo.

DAMETA

E di qual dono parli?

CARINO

Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell'Olimpico Giove, avendo quivi
Dall'oracolo avuta
Già la risposta; e stando
Tu per partire; io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni; e tu li dasti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case; e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO

Or quel bambino
Ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
O' come figlio appresso me nudrito;
E' il misero garzon che a questi altari
Vittima è destinato!

DAMETA

Oh forza del destino!

MONTANO

Ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò ch'egli t'à detto?

DAMETA

Così morto fuss'io, com'è ben vero.

MONTANO

Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA

Deh non cercar più innanzi
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.

MONTANO

Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto sei tu; se un'altra volta il chiedo.

DAMETA

Perchè m'avea l'oracolo predetto,
Che il trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case;
D'esser dal padre ucciso.

CARINO

E questo è vero,
Chè mi trovai presente.

MONTANO

Ohimè che tutto
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s'accorda il Fato.

CARINO

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO

Troppo son chiaro:
Troppo dicesti tu; troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo.
O Carino Carino,
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Quest'è mio figlio. Oh figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio dall'onda assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

CARINO

Padre tu di Mirtillo? o meraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO

Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. O caro pegno,
Tu fusti salvo allor che ti perdei:
Ed or solo ti perdo;
Perchè trovato sei.

CARINO

O providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin'a qui sospesi,

Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa ai tu concetta:
Gravida sei di mostruoso parto:
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

MONTANO

Questo fu quel che mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,
Quell'improviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentij scorrer per l'ossa;
Chè abborriva natura un così fiero
Per man del padre abominevol colpo.

CARINO

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO

Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.

CARINO

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente; se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?

CA-

CARINO

O malvagio destino,
Dove m' ai tu condotto?

MONTANO

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida:
La tua verso Mirtillo;
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser Padre; e l'ai perduto.
Io cercando e credendo
D'uccider il tuo figlio;
Il mio trovo e l'uccido.

CARINO

Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo mia vita: è questo quello
Che m'à di te l'Oracolo predetto!
Così nella mia Terra
Mi fai felice? o figlio
Figlio, di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza; or pianto e morte.

MONTANO

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l'ò da sparger io? misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,

Per-

Perchè te la toglieſſe il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un'onda
Si move, o in aria ſpirto, o in Terra fronda;
Qual sì grave peccato
O' contra voi commeſſo; ond'io ſia degno
Di venir col mio ſeme in ira al Cielo?
Ma s'ò pur peccat'io;
In che peccò il mio figlio?
Chè non perdoni a lui;
E con un ſoffio del tuo ſdegno ardente
Me folgorando, non ancidi o Giove?
Ma ſe ceſſa il tuo ſtrale;
Non ceſſerà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroſo eſempio;
E vedrà prima il figlio eſtinto il padre;
Che il padre uccida di ſua mano il figlio.
Mori dunque Montano: oggi morire
A te tocca a te giova.
Numi, non ſo s'io dica
Del Cielo o dell'Inferno;
Che co'l duolo agitate
La diſperata mente;
Ecco 'l voſtro furore,
Poichè così vi piace, ò già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ò; che del mio fine
Un funeſto deſio d'uſcir di vita:

Tut-

Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

CARINO

Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così 'l dolor che del tuo male i' sento
Il mio dolore à spento.
Certo sei tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

AFfrettati mio figlio;
Ma con sicuro passo,
Sì ch' io possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco:
Occhio sei tu di lui, come son io
Occhio della tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO

Ma non è quel che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Chè da molt'anni in qua non s' è veduto
Fuor della sacra cella.

CA-

CARINO

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno ei giunga.

MONTANO

Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?

TIRENIO

A te solo ne vengo;
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO

Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e co'l resto
Ch' all' interrotto sacrificio manca?

TIRENIO

„ Oh quanto spesso giova
„ La cecità degli occhj al veder molto!
„ Chè allor non traviata
„ L'anima, ed in se stessa
„ Tutta raccolta, suole
„ Aprir col cieco senso occhj lincei.
„ Non bisogna, Montano,
„ Passar sì leggiermente alcuni gravi
„ Non aspettati casi
„ Che tra l'opere umane ha del divino:
„ Però che i sommi Dei
„ Non conversano in terra
„ Nè favellan con gli uomini mortali;
„ Ma tutto quel di grande e di stupendo
„ Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive;

„ Altro non è che favellar celeste:
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi:
„ Queste son le lor voci;
„ Mute all'orecchie, e risonanti al core
„ Di chi le intende; oh quattro volte e sei
„ Fortunato colui che ben le intende!
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che, mentre
Vo con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
E' oggi a te incontrato;
Un non so che d'insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo;
Tanto maggior concetto
O buon o rio ne prendo.

MONTANO

Quel che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi, a te che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO

O figlio, figlio,
„ Se volontario fosse
„ Del profetico lume il divin'uso;
„ Saria don di natura e non del Cielo.
Sento ben io nell'indigesta mente,

Che

Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno:
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s' è scoperto padre,
Se da Nicandro ò ben inteso il fatto,
Di quel garzon ch' è destinato a morte.

MONTANO

Troppo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO

„ Lodo la tua pietà, che umana cosa
„ E' l' aver degli afflitti
„ Compassione, o figlio; nondimeno
Fa pur che seco io parli.

MONTANO

Veggio ben or che 'l cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son' io.

TIRENIO

Tu padre di colui ch' è destinato
Vittima alla gran Dea?

MONTANO

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO

Di quel FIDO PASTORE,

Che

Che per dar vita altrui, s'offerse a morte?

CARINO
Di quel che fa morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO
E questo è vero?

MONTANO
Eccone il testimonio.

CARINO
Ciò, che t'à detto è vero.

TIRENIO
E chi se' tu, che parli?

CARINO
Io son Carino
Padre fin quì di quel garzon creduto.

TIRENIO
Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì 'l diluvio?

MONTANO
Ah tu l'ai detto
Tirenio.

TIRENIO
E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
„ Oh cecità delle terrene menti!
„ In qual profonda notte
„ In qual fosca caligine d'errore
„ Son le nostr'alme immerse,
„ Quando tu non le illustri o sommo Sole.

„ A che del ſaper voſtro
„ Inſuperbite o miſeri mortali!
„ Queſta parte di noi, che intende e vede;
„ Non è noſtra virtù, ma vien dal Cielo:
„ Eſſo la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano di mente aſſai più cieco;
Che non ſon'io di viſta,
Qual preſtigio qual demone t'abbaglia
Sì, che s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon ſia di te nato;
Non ti laſci veder, ch'oggi ſei pure
Il più felice padre
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generaſſer mai figli?
Ecco l'alto ſegreto
Che m'aſcondeva il Fato.
Ecco il giorno felice
Con tanto noſtro ſangue
E tante noſtre lagrime aſpettato.
Ecco il beato fin de' noſtri affanni.
O Montano ove ſei? torna in te ſteſſo.
Come a te ſolo è dalla mente uſcito
L'oracolo famoſo?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impreſſo?
Come col lampeggiar ch'oggi ti moſtra
Inaſpettatamente il caro figlio,
Non ſenti il tuon della celeſte voce?
„ Non avrà prima fin quel che v'offende;
„ Che duo ſemi del Ciel congiunga Amore.

Sca-

Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia;
Ch' io non poſſo parlar. „ Non avrà prima
„ Non avrà prima fin quel che v' offende;
„ Che duo ſemi del ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l' antico errore
„ L' alta pietà d' un *Paſtor Fido* ammende.
Or dimmi tu, Montan, queſto Paſtore,
Di cui ſi parla e che dovea morire;
Non è ſeme del ciel, s' è di te nato?
Non è ſeme del ciel anco Amarilli?
E chi gli à inſieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fu da i parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto:
Ed è tanto lontan che gli ſtrigneſſe
Nodo amoroſo; quanto
L' aver in odio è da l' amor lontano.
Ma s' eſamini il reſto; apertamente
Vedrai che di Mirtillo à ſolo inteſo
La fatal voce: e qual ſi vide mai
Dopo il caſo d' Aminta
Fede d' amor che s' agguagliaſſe a queſta?
Chi à voluto mai per la ſua donna
Dopo il fedele Aminta
Morir, ſe non Mirtillo?
Queſta è l' alta pietà del *Paſtor Fido*,
Degna di cancellar l' antico errore
Dell' infedele e miſera Lucrina.
Con queſt' atto mirabile e ſtupendo,
Più che co 'l ſangue umano,

L'ira del Ciel si placa;
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns'egli al tempio a rinovare il voto;
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più patente
E' la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore;
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce o spirto aver potesse il Cielo.
O alta providenza! o sommi Dei,
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostr'onore
Oggi le consecrassi; alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente: oh quanto
Vi son io debitor, perch'oggi vivo!
O' di mia vita corsi
Cent'anni già; nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi cara:
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo
Che si dee dare all' opre?

Ergimi figlio, chè levar non posso
Già senza te, queste cadenti membra.

MONTANO

Un'allegrezza ò nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia, unita;
Che son lieto e no'l sento.
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia,
Oh sovra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro;
Che 'l mio non sento; e del mio caro figlio
Che due volte ò perduto
E due volte trovato; e di me stesso
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja;
Mentre penso di te, non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell'ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto sogno!
Sogno non già; ma vision celeste;
Ecco che Arcadia mia,
Come dicesti tu; sarà ancor bella.

TIRENIO

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d'ira,
Ma di grazia e d'amore: oggi comanda
La nostra Dea, che in vece
Di sacrificio orribile e mortale;
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quanto à di vivo il giorno?

MONTANO

Un'ora o poco più.

TIRENIO

Così vien sera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantinente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si diam la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien, prima che'l Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati Eroi.
Così comanda il ciel. Tornami, figlio,
Onde m'ai tolto: e tu Montan mi segui.

MONTANO

Ma guarda ben, Tirenio,
Chè senza violar la santa legge;
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fe che fu già data a Silvio.

CARINO

Ed a Silvio fu data
Parimente la fede: chè Mirtillo Fin

Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,
Se dal tuo ſervo mi fu detto il vero:
Ed egli ſi compiacque
Ch' io'l nomaſſi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO

Gli è vero, or mi ſovviene; e cotal nome
Rinovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.

TIRENIO

Il dubbio era importante: or tu mi ſegui.

MONTANO

Carino andiamo al tempio, e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi à trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO

D'amor padre a Mirtillo; a te fratello:
Di riverenza all' uno all' altro ſervo
Sarà ſempre Carino.
E poichè verſo me ſei tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti ſia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non ſarei caro a me ſteſſo.

MONTANO

Fanne quel, ch'a te piace.

CARINO

„ Eterni Numi: oh come ſon diverſi
„ Quegli alti innaceeſſibili ſentieri,
„ Onde ſcendono a noi le voſtre grazie;
„ Da que' fallaci e torti,
„ Onde i noſtri penſier ſalgono al Cielo.

SCENA VII.

CORISCA, LINCO

E Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se 'l pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

LINCO

Noi la portammo
Alle case di Silvio; ove la madre
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore.
Lieta sì; che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
Della Ninfa, dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita;
L' una morta piangea, l' altra ferita.

CORISCA

Pur è morta Amarilli?

LINCO

Dovea morir: così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano che perduta
S' oggi à una nuora; ecco ne trova un' altra.

CORISCA

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO

Morta?

Fosti

Fosti sì viva tu; fosti sì lieta.

CORISCA

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO

Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata;
Viva saria tornata.

CORISCA

E con qual arte
Sanò sì tosto?

LINCO

Io ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano
E con tremante core uomini e donne:
Ma che altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo: dicendo;
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo
Silvio, la madre, ed io,
Duo co'l consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo
Non so come alla mano
L'insidioso calamo; nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.

Quì

Quì daddovero incominciar l'angoscie:
Non fu possibil mai
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo; alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietosa e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio:
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse che il dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quindi uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi:
Chi t'à spinto quì dentro;
E' ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'uso della caccia
Quel danno che per l'uso
Della caccia patisco.
D'un erba or mi sovviene,
Ch'è molto nota alla silvestre capra
Quand'à lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò; natura a lei:
Nè gran fatto è lontana: indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio; a noi sen venne; e quivi
Trat-

Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena; e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
Oh mirabil virtù! ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue:
E il ferro indi a non molto
Senza fatica o pena
La man ſeguendo; ubbidiente n'eſce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu: perocchè intatto
Quinci l'alvo laſciando, e quindi l'oſſa;
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.

CORISCA

Gran virtù d'erba, e vie maggior ventura
Di donzella mi narri!

LINCO

Quel che tra lor ſia ſucceduto poi;
Si può più toſto immaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda, ed or ſi regge
Sì ben ſul fianco; che di lui ſervirſi
Ad ogn'uſo ella può: con tutto queſto
Credo, Coriſca, e tu fors'anco il credi;
Che di più d'uno ſtral ferita ſia:
Ma come l'an trafitta arme diverſe;
Così diverſe anco le piaghe ſono;
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoave,

L'una saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men; tanto più sana:
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago;
Che non perde costume: ed or ch'egli ama;
Di ferir anco brama.

CORISCA

O Linco ancor sei pure
Quell'amoroso Linco
Che fosti sempre,

LINCO

O Corisca mia cara
D'animo Linco e non di forze sono,
E in questo vecchio tronco
E' più che fosse mai, verde il desio.

CORISCA

Or ch'è morta Amarilli;
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

OH giorno pien di maraviglie? oh giorno
Tutto amor, tutto grazie e tutto gioja!
Oh terra avventurosa! oh Ciel cortese!

CORISCA

Ma ecco Ergasto: oh come viene a tempo!

ER-

ERGASTO

Oggi ogni cosa si rallegri: Terra
Cielo aria foco, e il mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin nell'inferno,
Nè oggi ei sia luogo di pene eterno.

CORISCA

Quanto è lieto costui!

ERGASTO

Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti:
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA

Egli per certo
Parla di Silvio e di Dorinda. „ In somma
„ Viver bisogna. Tosto
„ Il fonte delle lagrime si secca,
„ Ma il fiume della gioja abbonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sol s'à cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Troppo è piena di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A' nozze forse?

ER-

ERGASTO

E tu l'ai detto appunto:
Inteso ai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Cosa maggior Corisca?

CORISCA

Io l'ò da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito.
E quel dolor ò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli io sento.

ERGASTO

Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora? o pensi tu ch'io parli?

CORISCA

Di Dorinda, e di Silvio.

ERGASTO

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo:
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta.

CORISCA

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO

Come morta? è viva
E lieta e bella e sposa.

Co-

CORISCA

Eh tu mi beffi.

ERGASTO

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA

A morir dunque
Condannata non fu?

ERGASTO

Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA

Narrai tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO

Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal Tempio ov'ora sono; e data
S'anno la fe già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sà lunge loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l'allegrezza immensa,
Se udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: uomini, e donne
Quivi vedresti tu, vecchj e fanciulli,
Sacri e profani in un confusi e misti
E poco men che per letizia insani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortuna coppia,
Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:

Chi

Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.
Risuona il monte e il pian, le valli e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
Oh ventura d'amante!
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un semideo!
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze.
Ancorchè molto sia;
Corisca, è però nulla:
Ma goder di colei per cui morendo
Anco godeva; di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir non che d'amare;
Correr in braccio di colei per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza
Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

CORISCA

Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta.

ERGASTO

Oh se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quan-

Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta!
Che porpora? che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte
Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e tolto: e quel soave
Mostrarsene ritrosa;
Era un no che voleva; un atto misto
Di rapina e d'acquisto:
Un negar sì cortese; che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'assalire;
Chè a rapir chi rapiva era rapito:
Un restar e fuggire
Che affrettava il rapire.

Oh dolcissimo bacio!
Non posso più Corisca.
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa:
„ Chè in sì alte dolcezze
„ Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA

Se costui dice il vero;
Questo è quel dì Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

Ohimè che troppo è vero! e cotal frutto
Delle tue vanità, misera, mieti.
Oh pensieri oh desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
Dunque d'una innocente
O' bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie!
Sì cruda fui! sì cieca!
Chi m'apre or gli occhi? ah misera che veggio?

L'or-

L'orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI

Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo:
Deh mira o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni, ove sei giunto.
Non è questa colei che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo e della Terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhj,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto che miri et odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano;
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede; e tu non parli?

MIRTILLO

Come parlar poss'io,
Se non so d'esser vivo?
Nè so s'io veggia o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra?

Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI

Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo:
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene: assai m'avete
Ingannata e schernita:
E perchè terra siete; itene a terra:
D'amor lascivo un tempo arme vi fei;
Or vi fo d'onestà spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI

Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

Ma che badi Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur; chè pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.

Cop-

Coppia beata e bella
Tanto del Cielo e della terra amica,
Se al vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei che contra il vostro Fato e voi
A' posto in opra ogni terrena forza.
Già no'l nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu te'l godi
Perchè degna ne fusti:
Tu godi il più leale
Pastor che viva: e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'abbia o mai n'avesse il mondo.
Credete'l pure a me, che cote fui
Di fede a l'uno, e d'onestate all'altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda;
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato
E del perdono tuo vedrai la forza:
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
All'amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te; se le sue fiamme provi.

AMARILLI

Non solo io ti perdono,
Corisca, ma t'ò cara;

L' effetto sol, non la cagion mirando:
„ Chè 'l ferro e 'l foco, ancorchè doglia apporti,
„ Pur che risani; a chi fa sano, è caro.
Qualunque mi sij stata
Oggi amica o nemica;
Basta a me, che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento
D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni!
Tradimenti felici! e se ti piace
D' esser lieta ancòr tu; vientene e godi
Delle nostre allegrezze.

CORISCA

Assai lieta son' io
Del perdon ricevuto e del cor sano.

MIRTILLO

Ed io ancor ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA

Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI

Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo:
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

Così dunque son io
Avvezzo di penar; che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo;
Se tra piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

AMARILLI

Ben sei tu frettoloso.

MIRTILLO

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor' io tremo:
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non sei del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero, e mi par d'ora in ora
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI

Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scor-

Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

O Fortunata coppia,
Che pianto ai seminato, e riso accogli!
Con quante amare doglie
Ai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e i veri mali.
„ Non è sana ogni gioja,
„ Nè mal ciò che v'annoja.
„ Quello è vero gioire
„ Che nasce da Virtù dopo il soffrire.

IL FINE DEL PASTOR FIDO.

